

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Abitare il socialismo. Comfort e politica nella Russia degli anni Venti

Living in Socialism. Comfort and Politics in 1920s Russia

Silvia Rodeschini

silvia.rodeschini@unifi.it

Università di Firenze

ABSTRACT

Nella Russia degli anni Venti la vita domestica è oggetto di uno specifico dibattito politico che cerca di formulare forme abitative e modelli di comfort alternativi a quello della casa borghese. Analizzando testi di Fourier ed Engels, degli architetti funzionalisti russi e i discorsi che accompagnano le politiche abitative dell'URSS il saggio ricostruisce i concetti di comfort sottesi a questo dibattito e le loro funzioni.

PAROLE CHIAVE: *Byt*; Casa comune; Fourier; Engels; Ginzburg; Comfort.

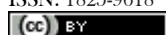
In 1920s Russia domestic life is the object of a specific political debate that tries to formulate housing forms and comfort models alternative to the one of the bourgeois house. By analysing the texts written by Fourier, Engels and Russian functionalist architects and the discourses that accompany USSR housing policies, the article reconstructs the concepts of comfort underlying this debate and their functions.

KEYWORDS: *Byt*; Common House; Fourier; Engels; Ginzburg; Comfort.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXIII, no. 65, 2021, pp. 45-77

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/14328>

ISSN: 1825-9618



È possibile che siano state proprio le strane abitazioni degli antichi, impermeabili allo sguardo, a generare quella loro misera psicologia da cellule singole: «La mia (*sic*) casa è il mio castello»: gran cosa da farsi venire in mente!¹

1. Introduzione. Socialismo domestico

L'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione costituisce certamente il maggiore obiettivo dei progetti rivoluzionari costruiti intorno all'opera di Marx. Infrangere questo rapporto di proprietà significa la caduta di un intero ordine basato sulla miseria dei lavoratori e la restituzione a chi la produce di tutta la ricchezza generata dal lavoro. Accanto a questa rottura, sin dal XIX secolo, la tradizione socialista e la tradizione rivoluzionaria comunista conducono anche un'altra battaglia, certo subordinata alla prima, che potremmo definire come abolizione della proprietà privata dei «mezzi di sussistenza»². In particolare, già nei progetti socialisti prima di Marx, ma poi certamente nella riflessione di Engels e in quella che prende corpo nella Russia Sovietica troviamo un'analisi critica non meno radicale dei luoghi nei quali il lavoratore riposa, mangia e dorme. Certo, il problema della produzione resta ineludibile, ma a ben vedere gli altri aspetti della vita di chi produce non possono restare intatti.

Il rifiuto dell'economia borghese non si limitava, cioè, al solo modo in cui il capitale aveva dato forma all'organizzazione del lavoro e della fabbrica, ma si estendeva anche ai *pendant* che avevano accompagnato la loro costruzione con la trasformazione dello spazio della vita sociale e domestica. Il capitale produceva cioè un modo specifico di vivere e, se doveva venire meno la fabbrica con la forma di comando che la contraddistingueva, con essa bisognava anche che sparisse la casa così come era venuta prendendo forma nella città del XIX secolo. Questa questione, esattamente come quella di che cosa potesse significare lavorare in un'epoca post-capitalista, non ha una risposta univoca ed è un campo di esercizio di riforma dell'essere umano e del suo spazio - dell'abitazione e dell'abitante - che conosce grandi differenze, le quali hanno, tuttavia, in comune una certa radicalità.

L'esproprio degli appartamenti avvenuto a Mosca e in molte grandi città dell'URSS all'inizio degli anni Venti potrebbe sembrare orientato esclusivamente a politiche abitative emergenziali tese al mero soddisfacimento di un bisogno - per esempio quello di sopravvivere agli inverni moscoviti - al prezzo di abolire quella civiltà domestica che si trova nei grandi progetti di case borghesi come luoghi della socialità, della vita affettiva, della presa di distanza dal mondo, della costruzione dell'individualità³. Ma sarebbe un errore leggere in queste misure un semplice tentativo di riequilibrare la disponibilità di spazi abitativi. Esse pretendono di avere una funzione rivoluzionaria in senso proprio poiché intendono opporsi anche ad un

¹ E. ZAMJATIN, *Noi* (1920), Milano, Mondadori, 2018, p. 19.

² F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), Milano, Feltrinelli, 2020, p. 57; K. MARX, *Il capitale* (1867-1883), Roma, Editori Riuniti, 1994, p. 779.

³ A. MARTIN-FUGIER, *I riti della vita privata nella borghesia*, in P. ARIES - G. DUBY (eds), *La vita privata. L'Ottocento* (1987), Milano, Arnoldo Mondadori, 1994, pp. 149-209; M. PERROT, *Modi di abitare*, in *ivi*, pp. 243-258.



modo di vedere la casa, la cui radice conservatrice era stata formulata *apertis verbis* nel 1910 da un architetto come Adolf Loos, che riteneva che la *liaison* tra abitazione, comodità e *status quo* fosse alla radice dell'abitare *tout court*: «L'opera d'arte vuole strappare gli uomini ai loro comodi. La casa è al servizio della comodità. L'opera d'arte è rivoluzionaria, la casa è conservatrice»⁴. Anche l'architetto che aveva rivoluzionato l'estetica dell'abitazione e considerava l'ornamento «inutile e nocivo»⁵, riteneva che nella casa *comfort* e conservazione fossero inscindibili.

La rivoluzione aveva forse una vocazione alla scomodità o l'intento di abolire la comodità in vista di una rieducazione orientata alla vita semplice, senza gli orpelli del gusto individuale, senza gli sprechi e i lussi che caratterizzano la vita borghese? L'essere umano socialista doveva smettere di sognare una casa coi divani di velluto e rassegnarsi a una più decorosa e parsimoniosa seggiola, in nome del fatto che nessuno riposasse seduto per terra? Nient'affatto. Il progetto che prende corpo dopo il Diciassette è un'esperienza politica nella quale architetti e membri del governo, intellettuali e studiosi della società si sono sforzati di dare seguito alle abbozzate promesse di Marx ed Engels, secondo i quali la vita umana dopo il capitalismo sarebbe stata migliore in generale, non solo per il modo in cui si sarebbe trasformato il lavoro. Essi hanno inteso questo miglioramento come un miglioramento in vista del quale era necessario mobilitare risorse teoriche e materiali analoghe a quelle che erano servite per scacciare il nemico di classe ed erano spesso battaglie che venivano condotte esattamente con lo stesso linguaggio.

Si tratta di tentativi che, per quanto possano essere giudicati maldestri e in ultima istanza fallimentari, documentano una precoce capacità di leggere la rilevanza ideologica, sociale e politica dell'abitare perché l'abitazione e i legami di solidarietà tra i coabitanti, così come vengono progettati in architettura e raccontate nel grande romanzo borghese del XIX secolo, non erano forme naturali ma forme artificiali delle quali era possibile e necessario disfarsi. Ripensando il rapporto tra *house* - l'edificio - e *home* - il senso di appartenenza generato dall'abitare - si riteneva possibile tracciare una nuova *liaison* tra comfort e democrazia nella quale una piena disponibilità di strumenti di sgravio non andava concessa a qualcuno in attesa che un giorno fosse a disposizione di tutti - come promette il capitalismo -, ma di una disponibilità concessa direttamente a tutti, con il sogno che un giorno avrebbe reso ciascuno ugualmente sazio e felice.

Né la NEP né l'economia di piano hanno mai prodotto un'abbondanza tale da rendere questo sogno reale, ma nemmeno l'economia capitalistica è riuscita materialmente nel suo miracolo, se non in piccole porzioni di mondo, anche se le sue promesse oggi vengono considerate largamente più attendibili⁶. Quello che interessa qui non è, tuttavia, mettere in discussione il fallimento delle prime o la credibilità del secondo ma mostrare come il concetto

⁴ A. LOOS, *Architettura*, in A. LOOS, *Parole nel vuoto* (1962), Milano, Adelphi, 1972, pp. 241-256, in particolare p. 253.

⁵ A. LOOS, *Ornamento e delitto*, in *ivi*, pp. 217-228.

⁶ P. SLOTERDIJK, *Il mondo dentro il capitale* (2005), Roma, Meltemi, 2006, pp. 266-278.

di *comfort* sia suscettibile di declinazioni diverse e che, in alcuni episodi della tradizione che verrà qui presa in analisi, ha assunto un significato direttamente politico.

Questo saggio tenterà di mettere a fuoco questa questione in un itinerario storico scandito in due tappe. *In primis* cercherà di illustrare il ruolo ascritto alla questione del *comfort* nella tradizione socialista ottocentesca, individuando nei lavori di Fourier e di Engels due punti di riferimento che costituiscono un'alternativa nello stabilire la rilevanza politica della questione abitativa. A partire da qui, si cercherà di vedere come l'esperienza bolscevica degli anni Venti rifletta sul significato dell'abitare per mostrare elementi d'importante continuità con entrambi questi pensatori: in essa si unisce l'idea engelsiana che solo dopo la rivoluzione sarà possibile per gli operai uscire dalla miseria con l'idea di Fourier che per farlo sia necessario rivedere i modelli abitativi e le relazioni di potere che si sviluppano in seno alla *domus* per fare spazio a un nuovo tipo umano. Per comprendere questa soluzione sarà necessario illustrare alcuni aspetti del dibattito sul modo di vita che si è sviluppato in Russia negli anni Venti e il modo in cui alcuni architetti e poi l'amministrazione dell'URSS hanno cercato di tradurre queste idee in forme architettoniche vere e proprie.

2. *Comfort* e rivoluzione

Le critiche alla società industriale Ottocentesca si occupano molto precocemente delle condizioni di vita dei lavoratori industriali e in particolare della condizione abitativa, perché essa doveva presentarsi come una delle più lampanti quando si prendeva in esame la situazione dei lavoratori⁷. E tanto Robert Owen, quanto Charles Fourier concepirono la loro riforma della civiltà industriale progettando nuove unità all'interno delle quali avrebbe dovuto svolgersi la vita del lavoratore e della sua famiglia, non solo nella sua dimensione produttiva, ma anche in quella riproduttiva. Abitazione e fabbrica si presentano tanto nel *Le Nouveau monde industriel et sociétaire* quanto nel *New Moral World* come collocate nel medesimo luogo e articolate in modo da dare alla nuova vita umana che in esse si svolge un'armonia che non avrebbe potuto altrimenti avere. Il punto, infatti, era che solo una riforma di questo tipo poteva sanare le divisioni interne alla società che nemmeno l'allargamento del suffragio avrebbe potuto risolvere: sembrava cioè più efficace riformare l'organizzazione complessiva del modo di vita piuttosto che adire le complicate vie dell'allargamento della base elettorale⁸.

Nel 1829, tra le dettagliatissime indicazioni su come costruire i falansteri - le unità fondamentali che dovevano comporre il «nuovo mondo industriale e societario» - Charles Fourier spiega che la prima cosa da fare è scegliere adeguatamente il luogo di fondazione, stando attenti «a fare poco affidamento su quelli già costruiti, in quanto un palazzo predisposto per le relazioni civilizzate non lo sarà per quelle dell'Attrazione industriale. Anche dopo aver subito delle modifiche, le costruzioni attuali saranno sempre d'impedimento alle relazioni delle Serie passionali». In particolare, prosegue l'autore, «bisogna evitare i villaggi, perché, se

⁷ E. DONAGGIO - P. KAMMERER, *Postfazione*, in F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), Milano, Feltrinelli, 2021, pp. 391-419.

⁸ O. SIMÉON, *Robert Owen's Experiment at New Lanark. From Paternalism to Socialism*, Palgrave Macmillan, 2017.



anche si reclutassero gli abitanti di un intero villaggio, se ne dovrebbero abbattere le case»⁹. Il rinnovamento della vita associata promesso dal testo richiedeva un ripensamento spaziale che non poteva avvenire secondo le geometrie di un *design* che apparteneva al vecchio mondo perché «se le disposizioni sono inesatte per la parte materiale, lo stesso accadrà per la parte passionale»¹⁰. Il problema della forma del villaggio è, infatti, la dispersione delle abitazioni e la disincentivazione alla relazione con gli altri, che invece devono essere quanto più possibile intensificate. Sarà perciò opportuno che tutti i membri abbiano le loro abitazioni nello stesso complesso entro il quale deve essere possibile muoversi come in un unico spazio *indoor*, dove i diversi blocchi sono collegati da «strade-gallerie», «pavimentate in legno», illuminate da finestre «come quelle delle chiese, alte, larghe e arcuate» e la cui «temperatura ambiente si mantiene mite in ogni stagione grazie a tubi d'aria calda, per il riscaldamento, o di aria fredda, per la ventilazione»¹¹. Mentre il lavoro agricolo e quello di allevamento avvengono, gioco forza, all'aria aperta, tutte le altre relazioni prendono forma in uno spazio climaticamente gradevole nel quale sono comprese anche le abitazioni. [fig. 1] [fig. 2]

È chiaro che, in quest'ottica, una nuova casa intesa come spazio, si correla anche ad una nuova casa come microcosmo di relazioni. La casa isolata, infatti, «utilizza l'amore per contrastare l'associazione industriale e soffocarne in germi», scrive Fourier nella *Teoria dei quattro movimenti*. Anziché agevolare la cooperazione, i «filosofi» hanno «un'inclinazione maniacca per un sistema di famiglie isolate o coppie unite in matrimonio esclusivo» che «riduce l'associazione domestica al minor numero di persone possibile»¹², le quali «stanno insieme per costrizione e necessità»¹³, cioè obbligati dalle norme sul matrimonio e dal fatto di non avere alcuna alternativa per la propria sopravvivenza. La famiglia che vive in una casa isolata è perciò uno «spreco» dal punto di vista della ricchezza perché produce su una scala ridottissima quello che si può ora produrre più efficacemente in unità maggiori ed è fonte di «vizio» poiché reprime le passioni naturali e costringe i suoi membri in ruoli per i quali potrebbero non avere alcuna inclinazione¹⁴.

Come tutte le mansioni necessarie alla vita del falansterio le attività domestiche devono, invece, essere scelte volontariamente, per vocazione, e dunque sono attività organizzate attraverso servizi resi da persone esterne alla famiglia, a cui piace svolgere le mansioni necessarie a mantenere un certo livello di ordine e pulizia. In questo modo, il lavoro domestico può essere la base per relazioni affettive, rese possibili dal fatto che non vi è più alcuna forma di coercizione nell'assegnarle. Lo stesso avviene per la preparazione dei pasti, che si svolge in grandi cucine site nel cuore dell'edificio principale e che non ricade più tra le incombenze domestiche. I lavori domestici diventano relazioni di cura grazie al fatto che sono scelti volontariamente come attività per le quali si viene pagati.

⁹ C. FOURIER, *Il nuovo mondo industriale e societario* (1829), Milano, RCS, 2005, p. 140.

¹⁰ *Ivi*, p. 147.

¹¹ *Ivi*, p. 148.

¹² C. FOURIER, *Il nuovo mondo amoroso* (1967), Milano, ES, 2009, p. 245.

¹³ *Ivi*, p. 247.

¹⁴ *Ivi*, p. 140.

Nella costruzione di questo tipo di edifici, spiega l'autore, «bisognerà economizzare» e «costruire con mattoni e pietre», ciò non di meno «il lusso, nell'architettura, come in tutto il resto, è una premessa dell'attrazione» che questo nuovo modello di vita associata esercita su chi ancora non ne fa parte¹⁵. Ciò che, infatti, rende il falansterio un luogo attraente, e come tale destinato ad avere successo come forma di vita e di produzione, è proprio l'abbondanza di ricchezze e di piaceri che è in grado di esibire. Fourier, quando descrive le caratteristiche dell'edificio e della vita che si svolge al suo interno specifica che esso offre *comfort* «di cui gli stessi re sono sprovvisti in civiltà»¹⁶ che il falansterio renderà disponibile a tutti. La certezza che si tratti di una forma di vita migliore deriva direttamente da questi vantaggi. Il *comfort* è, in sintesi, il segno più palese delle possibilità di successo di questa forma di riorganizzazione della vita e del lavoro degli esseri umani. E per converso, una forma di vita migliore richiede un design adeguato.

Rispetto al ruolo del *comfort* nello stabilire le *chance* di successo di una trasformazione della vita associata la prospettiva di Engels – che scrive a lungo e a più riprese delle condizioni abitative dei lavoratori – risulta radicalmente contrapposta. Già nel 1845 l'autore aveva osservato da vicino la vita dei lavoratori e delle loro famiglie dando alle stampe la *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, che dedica lunghe pagine alle pessime condizioni degli alloggi degli operai delle grandi città. Nelle osservazioni di Engels gli operai vivono in edifici di foggia diversa che hanno in comune il sovraffollamento, la cattiva qualità degli spazi e dei materiali e la collocazione in zone malsane, che offrono stanze prive di ogni comfort e dei requisiti più elementari per conservare i loro abitanti in buona salute¹⁷. Come traspariva anche dalle pagine di Fourier, la città industriale può essere esibita come la prova più chiara del fatto che la rivoluzione industriale aveva l'effetto di aumentare, allo stesso tempo, tanto la ricchezza quanto la miseria.

Nel 1872, quasi trent'anni più tardi, Engels torna sulla *Questione dell'abitazione* prendendo di petto il problema dell'oggetto casa come merce. Il punto di partenza della riflessione è sempre lo stesso – le classi lavoratrici vivono in alloggi di infima qualità e in zone del tutto insalubri – ma si concentra più chiaramente sul fatto che il problema degli alloggi, che negli anni Settanta dell'Ottocento a molti sembrava solo un problema congiunturale, in realtà era un problema strutturale di tutte le classi lavoratrici¹⁸ e dell'edilizia che, assicurandosi margini di guadagno molto più alti costruendo case costose, non avrebbe mai intrapreso l'investimento di edificare case per lavoratori con minori margini di profitto. L'edilizia, come tutte le altre imprese capitalistiche, non ha cioè come fine costruire case, ma valorizzare il capitale e, dunque, lo investe laddove è destinato a produrre maggiori guadagni. Le case che gli operai e i piccolo borghesi potevano permettersi erano giocoforza poche e l'effetto della dinamica

¹⁵ C. FOURIER, *Il nuovo mondo industriale*, p. 150.

¹⁶ *Ivi*, p. 148.

¹⁷ F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, pp. 55-113.

¹⁸ F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, p. 25.



della domanda e dell'offerta ne faceva salire i prezzi, senza con ciò aumentarne il numero e meno che mai la qualità¹⁹.

La società borghese è una società nella quale

gli operai vengono riuniti in massa nelle grandi città e con maggiore rapidità di quella con cui, nelle condizioni esistenti, si provvedano per essi gli alloggi, e nella quale quindi è giocoforza che si trovino sempre affittuari per i più infami porcili; nella quale, infine, il proprietario di case, nella sua qualità di capitalista, ha non soltanto il diritto ma per via della concorrenza, in una certa misura, anche il dovere di trarre dalla sua proprietà, senza alcun riguardo, il maggior canone di affitto possibile²⁰.

Il problema è chiaro e anche la ragione della sua impossibile soluzione nelle condizioni date di rapporti di proprietà: «In una società di tal fatta la penuria di abitazioni non è un caso, ma un'istituzione necessaria, e può essere abolita insieme coi suoi effetti sull'igiene, ecc., solo rovesciando da cima a fondo l'intero ordine sociale da cui è generata»²¹ e aggiunge «per porre termine a *questo tipo* di penuria di abitazioni, c'è soltanto un mezzo: eliminare in generale lo sfruttamento e l'oppressione della classe operaia da parte della classe dominante»²². Engels considera, quindi, la questione abitativa una questione secondaria rispetto a quella dello sfruttamento del lavoro e la sua maggiore visibilità rispetto a quest'ultima è dovuta essenzialmente al fatto che coinvolge anche la piccola borghesia²³ e perché le malsane condizioni di vita dei quartieri popolari portano allo scoppio di epidemie durante le quali muoiono individui di tutte le classi²⁴. Il problema vero restano i rapporti di proprietà che danno forma al lavoro, rispetto ai quali i caratteri del mercato immobiliare sono un effetto²⁵.

L'idea di Proudhon che la questione abitativa potesse essere risolta facendo in modo che gli operai diventassero proprietari delle case in cui vivevano sembra ad Engels una soluzione del tutto errata almeno per tre ordini di ragioni²⁶. Innanzitutto, perché, certo, la proprietà della casa e di un piccolo appezzamento di terra consentirebbe ai lavoratori di avere a disposizione un «orticello o un campicello» dal quale ricavare cibo per sé o per il mercato, ma, così, non si fa altro che avvantaggiare il capitalista perché «la concorrenza» gli consente di decurtare «ciò che la famiglia produce con il suo lavoro [...] dal prezzo della manodopera»²⁷. Possedere una casa con un piccolo campo non è perciò materialmente nell'interesse dei lavoratori. Inoltre, pensare di reintrodurre questa forma di relazione con l'abitazione che era caratteristica della fase precedente alla rivoluzione industriale si basa sull'idea che gli effetti negativi dell'industria moderna siano revocabili per decreto. È cioè impensabile che si possa conservare tale tipo di industria e rimuoverne le conseguenze negative come se si potesse avere «una borghesia senza proletariato»²⁸. La possibilità di risolvere la questione con la

¹⁹ *Ivi*, p. 43.

²⁰ *Ivi*, pp. 57-58.

²¹ *Ivi*, p. 58.

²² *Ivi*, p. 25.

²³ *Ivi*, p. 26.

²⁴ *Ivi*, p. 53.

²⁵ *Ivi*, p. 26.

²⁶ *Ivi*, p. 17.

²⁷ *Ivi*, p. 20.

²⁸ *Ivi*, p. 56.

proprietà dell'immobile è una proposta di tipo «morale» che ignora gli interessi in gioco, nel senso che costituisce un auspicio che non ha alcuna possibilità di tradursi in realtà poiché va contro la logica di funzionamento della valorizzazione del capitale. Infine, la proprietà della casa minaccia quella condizione di libertà da vincoli che costituisce la premessa per rendere possibile «l'abolizione dello sfruttamento della classe operaia»²⁹. «La privazione della casa e del focolare»³⁰ è la «principale delle condizioni della loro emancipazione spirituale»³¹ poiché li libera dai «vincoli ereditari»³², li porta nelle grandi città e nelle grandi fabbriche. Restituirgli la proprietà delle abitazioni riporterebbe indietro anche l'orologio della lotta politica, rifacendo dei lavoratori «gli stessi schiavi limitati, striscianti, bacchettoni che erano i loro antenati»³³.

La grande città è un male necessario perché è il luogo di una sofferenza e di un'emancipazione che sono profondamente legati: gli *slum* sono la culla del movimento operaio, i luoghi che rendono palese lo sfruttamento del capitale, le sue contraddizioni ma anche lo spazio nel quale possono maturare i progetti per la distruzione di questo ordine³⁴. Ne risulta che le «colonie operaie» collocate accanto alle città per accogliere i lavoratori suggerite da alcuni come strumento per contenere gli effetti nocivi dei fenomeni di inurbamento incontrollato sono politicamente del tutto irrilevanti nonostante

le magnificenze di queste colonie, con le loro “condotte dell'acqua, illuminazione a gas, riscaldamento ad aria o acqua calda, lavatoi, essiccatoi, bagno ecc.”, centralizzati, col loro “nido d'infanzia, scuole, sala di preghiera [!], sala di lettura, biblioteca [...] mescolata di vino e birra, sala di musica e ballo molto decorose”, con forza motrice addotta a tutte le case la quale darebbe “in una certa misura la possibilità di ricondurre la produzione dalle fabbriche in opifici domestici”³⁵.

Solo la riorganizzazione del lavoro può dare ad esse un significato politico, altrimenti tutti i loro comfort non sono altro che strumenti controrivoluzionari.

Nel modo in cui Engels riflette sulle condizioni abitative degli operai industriali e sulla natura reazionaria delle proposte di riportare *in auge* le condizioni di vita del lavoratore a domicilio, traspare una completa indifferenza a tutta la questione del loro benessere. Questa prospettiva era già presente ne *La situazione della classe operaia* dove, venticinque anni prima, la descrizione della vita dei tessitori prima dell'avvento della produzione industriale – che inaugura l'introduzione dell'opera – esprime chiaramente l'idea che condizioni materiali relativamente buone non sono affatto una situazione della quale felicitarsi³⁶ perché, spiega Engels, la loro «posizione materiale», non gli impediva di essere «intellettualmente morti» e di condurre una «vita vegetativa» «comoda e romantica, ma indegna d'uomini»³⁷. Tra *comfort*

²⁹ F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, p. 34.

³⁰ *Ivi*, p. 33.

³¹ *Ivi*, p. 34.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 41.

³⁴ Qui Engels sembra cogliere nella maniera più netta gli effetti politici delle misure d'igiene pubblica d'impianto liberale discusse da F. TOMASELLO nel suo saggio *Forme dell'abitare, pandemia e questione sociale*, in questo numero.

³⁵ *Ivi*, p. 67-68. Qui Engels commenta, a mero titolo di esempio del modo in cui la borghesia pensa di risolvere il problema delle abitazioni, E. SAX, *Die Wohnungszustände der arbeitenden Klassen und ihre Reform*, Wien, Pichler, 1869.

³⁶ F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, p. 33-34.

³⁷ *Ibidem*.



e rivoluzione c'è un'opposizione netta: è solo l'essere gettati nella dinamica dello sfruttamento industriale nella sua forma più pura – cioè quella della periferia della grande città – che indica all'operaio la natura della sua condizione e che consente di maturare a quel movimento politico che si curerà del rovesciamento dell'oppressore. Se perciò per Fourier il tempo del potere trasformativo del *comfort* è il presente, per Engels esso è il futuro perché si proietta sotto forma di promessa oltre le soglie del conflitto nel quale i lavoratori si devono ingaggiare. Se, quindi, in entrambi i casi migliori condizioni di vita si accompagnano al progetto di una società nuova, la loro importanza si disloca per i due autori in ecstasi temporali diverse che stabiliscono l'ordine politico di priorità di misure di sgravio della vita individuale. Per il primo sono indispensabili ora, per il secondo lo saranno eventualmente nel futuro, sempre che la rivoluzione vada a finire bene.

Secondo Engels, infatti, nel presente i lavoratori che soffrono della scarsità di abitazioni – di fronte alla completa inutilità degli interventi urbanistici che la borghesia è capace di concepire³⁸ – possono risolvere *pro tempore* il loro problema solo con l'«esproprio»³⁹. Esso si presenta come una soluzione che rende di nuovo disponibili a chi ne ha bisogno degli spazi abitativi, senza in ogni caso risolvere il problema della loro scarsità perché il tempo del *comfort* è quello della rivoluzione avvenuta.

3. Bottoni bolscevichi e *byt* antiborghese

E in effetti l'esproprio è una misura che ha riscosso un notevole successo negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione Russa, quando la prima risposta al bisogno di spazi abitativi venne trovata non solo nella requisizione di appartamenti vuoti o di proprietà di persone emigrate ma anche attraverso la requisizione di una parte dello spazio interno⁴⁰. Qui non viene solo messa radicalmente in questione, quindi, la proprietà privata delle abitazioni, ma anche il diritto ad abitare uno spazio propriamente disegnato come un appartamento. Dopo il decreto per l'abolizione della proprietà fondiaria e immobiliare del 20 agosto 1918 che di fatto eliminava la proprietà privata delle abitazioni conferendola ai Soviet locali, i *Decreti di requisizione dello spazio abitativo in eccesso*⁴¹, promulgati in diverse città, stabilivano che un grande appartamento doveva ora essere condiviso con chi ne aveva bisogno: il proprietario poteva scegliere la stanza nella quale stabilirsi e invitare persone di sua conoscenza ad occupare le altre. A ciascuno sarebbero spettati circa 7 metri quadri (così si calcolava il numero di persone che poteva occupare una stanza o un appartamento), e se eventualmente

³⁸ F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, p. 91.

³⁹ *Ivi*, p. 44.

⁴⁰ P. MESSANA, *Soviet Communal Living. An Oral History of the Kommunalka*, Basingstoke, Palgrave and Macmillan, 2011.

⁴¹ Grazie a questi decreti tra il 1918 e il 1924 a Mosca circa cinquecentomila persone si trasferirono in appartamenti abbandonando cantine, baracche ed edifici danneggiati. A Leningrado nello stesso periodo le persone che si trasferirono furono trecentomila, v. S.O. CHAN-MAGOMEDOW, *Pioniere der sowjetischen Architektur. Der Weg zur neuen sowjetischen Architektur in den zwanziger und zu Beginn der dreißiger Jahre*, Wien-Berlin, Löker, 1983, pp. 342-344.

qualche nuovo inquilino voleva aggiungersi – perché presso una famiglia si trasferiva un parente, per esempio – era necessario che, comunque, i metri quadrati garantiti a ciascuno restassero almeno 4,5⁴².

Se non si procedeva volontariamente, le stanze in eccesso venivano requisite e conferite agli uffici distrettuali che provvedevano a distribuirle a particolari categorie di cittadini (per esempio coloro che avevano combattuto nell'Armata Rossa o agli inquilini di edifici pericolanti e baracche). Una donna descrive così la sua vita in questo tipo di alloggio, dopo un'infanzia trascorsa in un grande appartamento borghese:

Il mio “regno” era in un appartamento di quattro stanze. In una viveva una coppia con una figlia e nelle altre due una famiglia di undici persone, otto delle quali ci abitavano in modo permanente. Perciò, incluso il padre di Svetlana che si era trasferito da noi dopo il divorzio, c'erano 17 persone ufficialmente registrate nell'appartamento.

Naturalmente tutti dividevano l'unico bagno e l'unica cucina di 9 metri quadrati e utilizzavano la stessa toilette facendo la fila lungo il corridoio.

La prima sveglia suonava alle 5 e l'ultimo vicino a spegnere la luce lo faceva intorno alle 2. Era come una stazione ferroviaria⁴³.

I nuovi inquilini installavano di norma anche un campanello per ciascuna stanza, trasformando quello che prima era un unico spazio abitativo in unità separate, tanto che – come si legge in questa descrizione – si riferivano agli altri con il termine «vicini». Ciascun condominio si dotava, inoltre, di un organo per l'amministrazione interna che si occupava del modo in cui venivano utilizzati gli spazi dell'edificio e del loro allestimento. Sarebbe sbagliato confondere questa trasformazione – che i russi chiamavano confidenzialmente *uplotnenie*, riempimento, condensazione o concentrazione – come un processo sviluppato alla rinfusa o nel quale non vi fosse alcun controllo. Gli appartamenti espropriati e adibiti a questo tipo di uso vennero presto ufficialmente riconosciuti dai consigli locali, per viverci era necessario avere un'autorizzazione specifica e i documenti che consentivano la residenza in città – cosa non sempre facile. Nel volgere di qualche tempo, questa forma di vita venne istituzionalizzata con una serie sempre più stringente di regolamenti che stabilivano le responsabilità degli inquilini, le punizioni per le violazioni e la possibilità di controlli da parte delle autorità⁴⁴.

L'addensamento dentro questi spazi produceva innumerevoli frizioni tra i coabitanti, che tuttavia si erano adeguati alla nuova situazione nella quale valeva una regola di uguaglianza quantitativa che li metteva tutti nella stessa situazione. Se la miseria degli *slum* della quale parlava Engels rendeva intollerabile il privilegio borghese di vivere in grandi appartamenti luminosi dotati di stanze da bagno, camere da letto e salotti, l'esproprio delle abitazioni e la cessione delle stanze “in eccesso” aveva riequilibrato bruscamente la situazione, rovesciando sugli espropriati i disagi che i nuovi inquilini conoscevano da sempre⁴⁵. Nei racconti di questo

⁴² P. MESSANA, *Soviet Communal Living*, pp. 145-150.

⁴³ *Ivi*, p. 83.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 151-155; S.O. CHAN-MAGOMEDOW, *Pioniere der sowjetischen Architektur*, p. 343; G. ANDRUSZ, *Housing Co-operatives in the Soviet Union*, «Housing Studies», 7, 2/1992, pp. 138-153. Alla metà degli anni Sessanta circa l'80% della popolazione di Mosca viveva ancora in alloggi di questo tipo. È solo con la grande campagna di costruzione di nuove abitazioni varata da Chruščëv che questa percentuale scese prima al 50% e poi al 30%. Nel 1990 il 20% degli abitanti di Mosca vivevano ancora in questo modo.

⁴⁵ S. VOLKONSKAYA, *The Ways of Bitterness* (1931), in S. FITZPATRICK – Y. SLEZKINE, *Life Stories of Russian Women. From 1917 to the Second World War*, Princeton N.J., Princeton University Press, 2000, pp. 140-168.



genere di convivenza che attraversano molta letteratura e memorialistica russa⁴⁶, per esempio, sono soprattutto coloro che avevano perso i loro privilegi a lamentare la puzza delle nuove condizioni abitative, quella puzza che i lavoratori delle metropoli inglesi conoscevano tanto bene⁴⁷. La rivoluzione, per ora, si era limitata a democratizzarla, un fatto questo che colpisce l'attenzione di molti viaggiatori europei tra i quali quel Walter Benjamin che, nel 1927, annota nel suo *Diario moscovita* che «il bolscevismo ha eliminato la vita privata»⁴⁸.

Questa annotazione coglie certamente diversi elementi delle trasformazioni dell'abitare post-rivoluzionario. Innanzitutto, certo, l'abolizione di quel tipo di vita che fioriva tra le mura domestiche dell'appartamento borghese, un oggetto architettonico che trasformato in *kommunalka* cessava di essere la culla della vita privata negli interni. Ma non solo. Lo slancio intellettuale che era venuto dalla Rivoluzione d'Ottobre non era destinato ad accontentarsi di togliere ai borghesi i loro privilegi abitativi per distribuire equamente i disagi della convivenza. A partire dagli anni Venti, infatti, comincia una sorta di battaglia contro il vecchio ordine che apre il campo a una radicale messa in discussione di come fosse opportuno vivere dopo la rivoluzione. Se era, infatti, evidente che i cittadini della Russia bolscevica avrebbero continuato ad avere una vita domestica, non era affatto detto che essa avrebbe continuato ad essere anche una vita privata, nel significato che ad essa aveva attribuito la borghesia⁴⁹. Ed è in questa fase che un termine come *byt* – che indica contemporaneamente la vita quotidiana ma anche il modo di vivere e lo stile di vita – assume nuovi usi ed un nuovo significato. Si tratta, infatti, di un termine che, nella ricostruzione di Svetlana Boym, viene indicato come contrapposto al *bytje*, l'essere spirituale che è distinto dalla dimensione ordinaria e ripetitiva della vita materiale⁵⁰. *Byt* è la routine colta nella sua dimensione banale perché priva di trascendenza, in questo significato il termine ricorre anche nella letteratura etnografica per descrivere il modo di vita di popolazioni siberiane o civiltà contadine del passato. Il *byt* divenne un campo di interesse politico perché la Russia bolscevica, che si intendeva come una forma di civiltà diversa, poteva rappresentarsi usi e costumi del periodo zarista come qualcosa d'altro dal quale prendere le distanze, portando la lotta contro gli elementi borghesi sul piano della cultura

⁴⁶ I. KABAKOV, *Ten Characters*, installazione, Ronald Feldman Fine Arts in New York 30 aprile-7 giugno 1988, <http://www.kabakov.net/installations/2019/9/15/ten-characters> (ultimo accesso 25 agosto 2021); S. BOYM, *Common Places. Mythologies of Everyday Life in Russia*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 1994, pp. 121-166; J. VAN BAAK, *Anti-Houses. Under the Doom of the Kommunalka. Deformations of the Utopian House*, «Studies in Slavic Literature and Poetics», 53/2009, pp. 419-426; G.P. PIRETTO, *Quando c'era l'URSS. 70 anni di storia culturale sovietica*, Milano, Raffaello Cortina, 2018, pp. 81-119. Se ne trova una «descrizione immaginaria» anche in W.H. CHAMBERLIN, *Storia della Rivoluzione russa 1917-1921* (1935), Torino, Einaudi, 1941, pp. 757-759.

⁴⁷ Tra gli elementi estetici maggiormente messi in rilievo da Engels nella descrizione delle «grandi città» c'è ripetutamente quello del fetore v. F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, pp. 59, 60, 68, 69, 71, 74.

⁴⁸ W. BENJAMIN, *Diario moscovita* (1980), in W. BENJAMIN, *Opere*, vol. 2, Torino, Einaudi, pp. 506-608, in part. p. 634; sui resoconti dei viaggiatori europei v. T. KLEPIKOVA, *Privacy as They Saw It: Private Spaces in the Soviet Union of the 1920-1930s in Foreign Travelogues*, «Zeitschrift für Slavische Philologie», 71, 2/2015, pp. 353-89.

⁴⁹ E.H. CARR, *Il socialismo in un solo paese 1: La politica interna, 1924-1926* (1958), Torino, G. Einaudi, 1968, pp. 27-46; M. VON HAGEN, *Soldiers in the Proletarian Dictatorship: The Red Army and the Soviet Socialist State, 1917-1930*, Ithaca, Cornell University Press, 1990, pp. 185-195.

⁵⁰ S. BOYM, *Common Places*, pp. 29-40.

materiale, che era chiamata a non essere più semplice *routine* ma che doveva incarnare gli ideali della rivoluzione⁵¹.

Questa questione è al centro del lavoro di Trockij che, nel 1923, pubblica sulla «Pravda» una serie di articoli espressamente dedicati al problema della vita quotidiana, poi raccolti in un volume intitolato *Rivoluzione e vita quotidiana*, nei quali spiega che negli anni Venti «la rivoluzione» si è «indirizzata verso tutta una serie di problemi minori», come «riparare ponti; insegnare a leggere e a scrivere, cercare di abbassare i costi di produzione, lottare contro la sporcizia, catturare i ladri, far arrivare l'energia elettrica dappertutto». E prosegue «in un periodo di grandi conquiste, le piccole imprese cessano di essere piccole per il fatto di essere inserite in problemi di ampia portata»⁵². «Il partito», spiega, «insegna a tutti a collegare gli scopi individuali al problema comune»⁵³: domani la rivoluzione potrebbe chiedere di essere «pronti a morire sotto la bandiera del comunismo», ma oggi, più modestamente, chiede di «attaccare un bottone sovietico»⁵⁴.

Nei suoi articoli Trockij insiste sul fatto che se, dopo la conquista del potere, la rivoluzione deve darsi nuovi obiettivi, non c'è alcun dubbio sul fatto che essi siano «politici» pur riguardando la dimensione della cultura, dell'economia o della vita quotidiana poiché sono comunque frutto di una decisione, di più, è proprio dopo la conquista del potere che tutte le dimensioni della vita umana possono essere trasformate sotto la direzione del partito⁵⁵. L'introduzione della giornata lavorativa di otto ore è una riforma che libera un terzo del tempo di vita dell'operaio, il quale può ora così dedicarsi alla propria formazione perché per la prima volta dispone di tempo per sé. Vita familiare e tempo libero si presentano come ambiti di riforma politica molto più complessi della conquista del potere – al cospetto dei quali quest'ultima appare come «il problema più facile da risolvere»⁵⁶ – poiché appartengono ad una dimensione irriflessa della vita umana che deve essere riplasmata con una particolare attenzione allo svago e alla vita affettiva⁵⁷. Se il cinema mostra di essere un potente strumento di suggestione del quale la politica culturale bolscevica deve appropriarsi, anche i nuovi legami che strutturano la famiglia devono ricevere attenzione. Ed è proprio su questo punto che Trockij fa riferimento a Fourier – «grande riformista e utopista francese» – che «ripudiando l'ascetismo cristiano e la soppressione degli istinti naturali costruì la sua *phalanstère* sull'utilizzo e sulla fusione giusta e razionale degli istinti e delle passioni dell'uomo»⁵⁸.

⁵¹ Ed è proprio in questa accezione che il termine ricorre in un saggio di Fannina Halle (F.W. HALLE, *Frauen des Ostens. Vom Matriarchat bis zu den Baku Fliegerinnen*, Basel, Universum Buchgemeinschaft, 1937) dedicato alla condizione delle donne nelle repubbliche socialiste della zona est dell'Unione. Qui si parla di *Byt Verbrechen* per indicare le violazioni delle nuove norme che riguardano il rapporto tra marito e moglie. Sul dibattito sul *byt* con specifico riferimento alla casa v. anche V. BUCHLI, *An Archaeology of Socialism*, London, Routledge, 2000, p. 23.

⁵² L. TROCKIJ, *Non si vive solo di politica* (1923), in L. TROCKIJ, *Rivoluzione e vita quotidiana*, Roma, Samonà e Savelli, 1971, p. 29.

⁵³ *Ivi*, p. 30.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ivi*, p. 31.

⁵⁶ L. TROCKIJ, *Dalla vecchia alla nuova famiglia* (1923), in L. TROCKIJ, *Rivoluzione e vita quotidiana*, p. 68.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ L. TROCKIJ, *Vodka, chiesa e cinema* (1923), in L. TROCKIJ, *Rivoluzione e vita quotidiana*, p. 62.



Trockij è consapevole dello spaesamento prodotto da alcune riforme che hanno inciso sulla vita domestica dei lavoratori: il 19 dicembre del 1917 un decreto ha stabilito che il tribunale o l'Ufficio di Stato Civile possono concedere automaticamente il divorzio in caso di reciproco assenso ed elimina l'idea che nel procedimento una delle parti rechi la colpa di questa separazione (una procedura ulteriormente semplificata nel 1926), il Codice di Famiglia varato il 16 dicembre dell'anno successivo aveva soppresso definitivamente sia l'autorità maritale che la distinzione tra figli legittimi e figli illegittimi, mentre il 20 novembre 1920 l'interruzione di gravidanza viene autorizzata senza alcuna restrizione⁵⁹.

Queste misure, spiega Trockij, sembrano avere destabilizzato la famiglia facendo parlare alcuni di una sua «disintegrazione», di un «caso di influenza borghese sul proletariato»⁶⁰ - come confermano alcuni racconti pubblicati nel 1926 da Lev Semënovič Sosnovskij nel contesto del dibattito sul nuovo diritto di famiglia che si apprestava ad essere varato⁶¹. Secondo l'autore, invece, al netto dei fenomeni di «dissolutezza» e «anarchismo» che non si possono negare⁶², questa crisi era necessaria in vista della realizzazione dell'«uguaglianza reale» tra uomini e donne: statuire la loro uguaglianza dal punto di vista dei diritti era risultato essere solo un obiettivo preliminare al quale doveva seguire la loro «uguaglianza industriale» e, ancor più complicata da ottenere, la loro «uguaglianza sociale» minacciata dalle catene «del lavoro domestico». Gli aspetti che andavano rivisti erano molto concreti e avrebbero alimentato nuovi modelli di relazione affettiva che avrebbero sostituito quelli caratteristici dell'amore borghese:

Il bucato deve essere fatto in una lavanderia pubblica, i pasti debbono essere consumati in ristoranti pubblici e le riparazioni dei vestiti debbono essere fatte in laboratori pubblici. I figli debbono essere educati da buoni insegnanti che abbiano una vocazione reale per questo lavoro. Allora il legame fra marito e moglie sarà libero da qualsiasi elemento esterno ed accidentale e ciascuno smetterà di assorbire la vita dell'altro⁶³.

L'orizzonte delle possibilità che si apre dopo la conquista del potere sembra influenzata nel caso di Trockij proprio dall'antropologia fourierista per ciò che attiene tanto la riorganizzazione della vita domestica quanto le nuove relazioni umane che sarà possibile stabilire al suo interno. La meticolosità necessaria a modificare i riti e le abitudini che riguardano la vita quotidiana - il cui modello per Trockij è quello della vita militare - infatti, non hanno a che vedere con la repressione o l'ascetismo ma con un'attenzione estrema al significato politico di ciascun gesto: attaccare un bottone non è affatto un gesto irrilevante perché le condizioni che determinano chi e dove esso viene compiuto sono individuate come questioni in cui è in gioco una forma di potere ed hanno così rilevanza generale. La temporalità secondo la quale

⁵⁹ F. NAVAILH, *Il modello sovietico*, in G. DUBY - M. PERROT, *Storia delle donne. Il Novecento* (1991), Roma, Laterza, 1992, pp. 270-305, in part. p. 272.

⁶⁰ L. TROCKIJ, *Vodka, chiesa e cinema*, p. 67.

⁶¹ L.S. SOSNOVSKIJ, *Bolnye voprosy* (zhenshchina, sem'ia i deti), Leningrado, Priboi, 1926, trad. parziale in S. FITZPATRICK - Y. SLEZKINE, *Life Stories of Russian Women*, in part. capp. 12, 14; su questo dibattito v. W.Z. GOLDMAN, *Women, State, and Revolution. Soviet Family Policy and Social Life, 1917-1936*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 185-253.

⁶² L. TROCKIJ, *Vodka, chiesa e cinema*, p. 70.

⁶³ *Ivi*, p. 74.

Trockij pensa questi miglioramenti è simile, invece, a quella di Engels che rimandava a dopo la rivoluzione la possibilità di cambiare le condizioni materiali della vita umana, ma l'autore ritiene di trovarsi oltre quella soglia in un tempo nuovo, nel quale evidentemente il *comfort* poteva diventare, come riteneva Fourier, un mezzo per dare prova della bontà dei suoi esiti. I rivoluzionari sono dei crononauti che non hanno più bisogno di attendere di poter avere una vita migliore.

Poco importa che si tratti di un tentativo di rinsaldare il potere del partito bolscevico conquistando il consenso dei nuovi cittadini o di dimostrare che la rivoluzione politica era qualcosa che effettivamente avrebbe portato con sé un miglioramento della vita di tutti i lavoratori⁶⁴, resta il fatto che nella visione di Trockij il progetto bolscevico si avvia sulla strada della costruzione di un nuovo essere umano che non avrebbe più abitato lo spazio così come lo aveva messo a punto la borghesia, sulla scorta dell'idea che si trova anche in Lenin, per il quale, «ogni strato sociale ha il suo “modo di vivere”, le sue abitudini, le sue inclinazioni»⁶⁵.

Tra le più ferventi promotrici di questa trasformazione – facendo eco a loro volta al linguaggio con il quale Lenin aveva descritto la condizione della donna come una condizione di «schiavitù domestica», soffocata da un lavoro «degradante e umiliante, eterno ed esclusivo della cucina e nella camera dei bambini»⁶⁶ – ci sono le intellettuali che si occupavano della questione femminile sin dalle origini del partito bolscevico. Tra di esse troviamo la richiesta che Alexandra Kollontaj aveva a più riprese formulato nei suoi testi e nei suoi discorsi già negli anni Dieci e che vedeva nella vita delle donne una forma di subordinazione all'uomo incompatibile con il progetto della rivoluzione. Nel 1923 in *Amore, matrimonio, famiglia e comunismo* scrive:

Nello stato operaio, dove la donna è riconosciuta in quanto persona indipendente e cittadina, è poco probabile che si possano trovare molte donne inclini ad affaccendarsi per ore davanti ai fornelli, al fine di meritarsi la benevolenza del marito. Che dunque gli uomini imparino ad amare ed apprezzare la propria moglie non per la sua capacità di lavorare bene la pasta, ma per quel che ella ha di prezioso dentro di sé, per le sue qualità personali, per il suo io umano⁶⁷.

Nell'ottica di questa autrice sul cosiddetto «fronte interno della rivoluzione» l'emancipazione aveva a che fare con il modo di vivere. Stabilire l'eguaglianza tra uomo e donna nella costituzione non sarebbe stato sufficiente, l'uguaglianza formale era, infatti, un obiettivo tipico di quello che veniva sempre più identificato come «femminismo borghese»⁶⁸ che non poteva essere condiviso da una intellettuale che riteneva che la questione femminile e la questione del movimento proletario facessero tutt'uno. Questa unità doveva conferire alle questioni

⁶⁴ E.A. WOODS, *The Baba and the Comrade. Gender and Politics in Revolutionary Russia*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 1997; B. CLEMENTS EVANS, *The Utopianism of the Zhenotdel*, «Slavic Review», 51, 3/1992, pp. 485-496; M.J. PATTERSON, *Red Teaspoon of Charity: Zhenotdel, Russian Women, and the Communist Party, 1919-1930*, tesi dottorale, Toronto, 2011.

⁶⁵ V.I. LENIN, *I metodi della lotta degli intellettuali borghesi contro gli operai* (1914), in V.I. LENIN, *Opere*, vol. XXI, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 435-464, in particolare p. 455.

⁶⁶ V.I. LENIN, *La giornata internazionale della donna* (1920), in V.I. LENIN, *Opere*, vol. XXX, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 367-368.

⁶⁷ A. KOLLONTAJ, *Amore, matrimonio, famiglia e comunismo* (1923), Sesto San Giovanni, Il papiro, 1993, p. 105.

⁶⁸ A. KOLLONTAJ, *Il Giorno della Donna* (1913), in A. KOLLONTAJ, *Amore e rivoluzione*, Roma, Red Star Press, 2017, pp. 91-94; A. KOLLONTAJ, *Toward a History of Working Women's Movement in Russia* (1920), in A. KOLLONTAJ, *Selected Writings*, New York-London, Norton&Co., 1980, pp. 39-57.



domestiche una centralità analoga a quella di altri obiettivi del Partito, ed è in quest'ottica che Kollontaj definisce «la separazione della cucina e del matrimonio» come «una grande riforma, non meno importante della separazione della chiesa dallo stato»⁶⁹. Di più, come ripeterà anche Trockij nei suoi articoli, «le faccende essenziali di una donna di casa», identificate in «pulizia [...], cucina [...], lavaggio e cura della biancheria e dei vestiti della famiglia», «verranno svolti da una categoria di donne lavoratrici che si dedicano esclusivamente a queste occupazioni», esse «spariranno» come faccende domestiche per diventare lavoro produttivo⁷⁰.

Kollontaj tenta di dare una lettura storica delle trasformazioni di queste attività, osservando il modo in cui esse accompagnano le attività produttive: nell'ambito di una produzione che è collocata dentro la casa, come avviene prima della nascita del capitalismo, il ruolo della donna non è solamente quello di accudire la dimora e i membri della famiglia che vi abitano perché include anche una serie di attività direttamente connesse con la produzione di beni «utili e necessari». Il ruolo della donna nel contesto di un'economia precapitalistica è, quindi, subordinato a quello del marito ma può fregiarsi del merito di essere legato al lavoro produttivo perché la donna produce anche beni destinati al mercato mentre si prende cura dei suoi familiari. La subordinazione domestica cessa di essere funzionale alla dimensione produttiva dal momento che essa viene dislocata fuori dalle mura della *domus*: «la famiglia», spiega Kollontaj, «è sempre meno necessaria ai suoi stessi membri e allo Stato»⁷¹ poiché «ciò che prima si produceva nella famiglia, oggi si produce col comune lavoro di uomini e donne nelle fabbriche e nelle officine»⁷². In questo modo le donne perdono ogni funzione produttiva e vedono il proprio ambito di azione ristretto alla sola *domus*. È per questa ragione che «il lavoro della donna di casa diventa ogni giorno meno utile e ogni giorno più improduttivo»⁷³, esso è infatti un lavoro che si limita a garantire la riproduzione della famiglia. L'ingresso delle donne nelle fabbriche ha così un carattere ambivalente: consente alla donna di ricominciare a produrre «beni di valore», le restituisce un ruolo nella vita collettiva e in quella familiare – perché in questo modo sostiene la famiglia con il proprio reddito – ma, nello stesso tempo la carica di un triplice peso – figli, faccende domestiche e lavoro salariato – che la «consuma»⁷⁴. Emanciparla significa perciò sollevarla dai gravami della vita familiare ed accettare quella parità con l'uomo che la fine della famiglia precapitalistica reca con sé quando svincola le garanzie di sopravvivenza di tutti i membri della famiglia dall'economia domestica e le affida alla percezione del salario, come già Marx aveva osservato nel capitale quando descriveva gli effetti di trasformazione dei legami familiari quando tutti i membri del nucleo erano costretti a lavorare in cambio di un salario⁷⁵.

⁶⁹ A. KOLLONTAJ, *Amore, matrimonio, famiglia e comunismo*, p. 105.

⁷⁰ A. KOLLONTAJ, *Il comunismo e la famiglia* (1920), in A. KOLLONTAJ, *Amore e rivoluzione*, p. 81-82.

⁷¹ *Ivi*, p. 78.

⁷² *Ivi*, p. 80.

⁷³ *Ivi*, p. 81.

⁷⁴ *Ivi*, p. 76-77.

⁷⁵ K. Marx, *Il capitale*, Libro I (1867), Roma, Editori Riuniti, 1989, cap. 13, p. 536.

Lo «Stato comunista» avrà il compito di sciogliere il paradosso storico nel quale le donne sono intrappolate, cioè la sopravvivenza di doveri nei confronti della famiglia che il loro nuovo ruolo di lavoratrici ha reso inutile, e lo farà «collettivizzando» tanto il lavoro domestico quanto quello di allevamento dei figli, garantendo alla lavoratrice gli stessi sgravi che erano garantiti alle donne delle classi ricche:

nella Russia sovietica la vita della donna lavoratrice deve essere contornata dalle stesse comodità, la stessa pulizia, la stessa igiene, la stessa bellezza, che finora caratterizzava l'ambiente delle donne appartenenti alle classi ricche [...]. L'operaia non avrà di che lamentarsi, perché la Società Comunista porrà fine al giogo domestico della donna per rendere la sua vita più allegra, più ricca, più libera e più completa⁷⁶.

Lo strumento di questo sgravio saranno servizi specializzati di sartoria e di preparazione dei pasti, insieme a istituti a cui affidare i bambini.

L'immagine che Kollontaj descrive della nuova vita familiare è quello di un gruppo legato solo da relazioni di affetto, nel quale uomini, donne e bambini potranno esercitare il loro «diritto alla felicità»⁷⁷ perché i rapporti reciproci non avranno più alcuna dimensione di obbligo e sottrarranno anche il lavoratore uomo alla morsa della «preoccupazione per la sorte della sua famiglia» che lo obbligava a «scendere a compromessi con il capitale»⁷⁸. In questa lettura, quindi, le persone continueranno ad avere una vita intima che sarà, tuttavia, liberata dai rapporti di sottomissione propri della dimensione riproduttiva individuati come patriarcali: la vita privata, in questo senso, continuerà ad esistere come una parte della vita nella quale si dispiega una dimensione affettiva sgravata da ogni dovere materiale e da ogni vincolo obbligante, come del resto intendevano garantire le successive riforme del vincolo matrimoniale introdotte in questi anni in Russia.

Dovrebbe a questo punto essere chiaro che queste proposte di trasformazione della vita familiare la interpretano come un ambito nel quale è indispensabile intervenire perché la rivoluzione prenda corpo in un tipo di relazioni umane prive della coercizione che caratterizza la vita nella società borghese anche al di fuori delle relazioni produttive. La vita domestica della famiglia patriarcale era tramontata, la sua razionalità superata da nuovi ruoli sociali. La necessità di questi mutamenti è fuori discussione, anche se la loro realizzazione è una sfida di più lungo periodo perché richiede di penetrare nei recessi della vita individuale, ma essa non poteva non essere combattuta, così come era stata combattuta quella per l'emancipazione dal potere dispotico dello zar. Per Kollontaj e Trockij la rivoluzione doveva trarre i nuovi cittadini sovietici fuori tanto dalla loro condizione di ignoranza, che li teneva legati a tradizioni arcaiche, quanto dal loro stato di indigenza materiale. Queste due dimensioni appaiono «intimamente connesse» e richiedono un aggiornamento tanto nella dimensione delle coscienze quanto in quella dello spazio nel quale prendono forma. Nessun progresso materiale garantisce da solo questo cambiamento, ma la sperimentazione di una nuova organizzazione della

⁷⁶ A. KOLLONTAJ, *Il comunismo e la famiglia*, p. 82.

⁷⁷ *Ivi*, p. 86.

⁷⁸ *Ivi*, p. 85.



vita domestica deve essere supportata dai Soviet perché costituisce una forma di «propaganda pratica» che sarà in grado di esibire i vantaggi di vivere in un paese socialista.

Gli esempi di Kollontaj e Trockij sono indicativi di un dibattito che per tutto il periodo che va dal 1921 al 1929 avviene anche su riviste e i giornali e che identifica la questione della riformulazione del *byt* socialista come una battaglia contro un nemico che assediava il socialismo dall'interno. La veemenza dello scontro si spostava «dentro le nostre vite quotidiane, e lì il vecchio mondo tenta di impegnarci in una battaglia, attaccandoci in tutte le nostre debolezze e le nostre posizioni non ancora ben salde»⁷⁹. Il problema dell'abitare era un problema politico generale che coinvolgeva la formazione della personalità la quale prendeva forma attraverso la vita pubblica e il lavoro, ma anche attraverso il tempo trascorso tra le mura domestiche, dove erano custoditi oggetti legati alla tradizione e alla religione. Come spiega Victor Buchli, «le attività domestiche, l'igiene della casa e il gusto divennero di importanza capitale»⁸⁰ con l'idea, come sottolinea Majakovskij, che «nella nostra famiglia rossa non ci debbono essere usanze piccolo borghesi»⁸¹. L'eliminazione di mobili eccessivamente ingombrante o di elementi decorativi che potevano dare asilo a parassiti erano misure di salute del corpo che si trovano sempre affiancate a quel genere di misure per lo spirito che dovevano garantire una costante *Weltanschauung* rivoluzionaria: la *liaison* tra borghesia e parassitismo varcava così il confine metaforico che si trova nell'idea che i proprietari dei mezzi di produzione facessero crescere le proprie ricchezze grazie al lavoro dell'operaio per introdursi nella dimensione della vita domestica, i cui tormenti dovuti a cimici e pidocchi venivano ascritti ad una classe di oggetti associati al modo di vita borghese. Lo slittamento trova rappresentazione nella *Cimice* di Majakovskij – che debutta in teatro nel 1929 – dove, verso la fine dell'opera, il direttore, al cospetto di una folla, mostra due esempi di parassiti che vivono in simbiosi dentro una gabbia dello zoo, un «*clopus vulgaris*» e un «*borghesis vulgaris*», uno è simile a una pulce che vive nei materassi – in russo *klop* –, l'altro «un terribile simulatore antropomorfo, il più repellente parassita»⁸².

Lo stile abitativo socialista doveva eliminare le vestigia del potere patriarcale e religioso custodite nel *krasnyj ugol* – che era in genere l'angolo della casa meglio illuminato – occupato dalle icone e dalle immagini dello zar, alle quali andavano sostituiti ritratti degli eroi socialisti, scaffali di libri da leggere nel tempo libero e, se possibile, una radio: «Che la casa proletaria sia luminosa, spaziosa e decorata con fiori e dotata solo di quel genere di oggetti che preservano la salute del corpo e quella dello spirito rivoluzionario», si leggeva nei *Suggerimenti per la casalinga proletaria* [*Sovety proletarskoj Khoziaike*] pubblicato nel 1924⁸³. Mentre nel 1928 dalle pagine della Pravda la «compagna Cherniakova» chiedeva a tutte le casalinghe come lei

⁷⁹ V. STEIN, *Za novyi byt!*, «Izdatel'stvo Krasnija Gazeta», 1929, citato in V. BUCHLI, *An Archaeology of Socialism*, p. 24.

⁸⁰ V. BUCHLI, *An Archaeology of Socialism*, p. 41.

⁸¹ V. MAJAKOVSKIJ, *La cimice* (1928), Milano, Nuova Accademia, 1965, p. 47.

⁸² *Ivi*, pp. 94-95.

⁸³ *Sovety proletarskoj Khoziaike*, Ekaterimburg, Izdatel'stvo Uralkinga, 1924, pp. 90-91, citato in V. BUCHLI, *An Archaeology of Socialism*, p. 43.

di «strappare le cartoline e i quadri dai muri» e «metterli nella stufa», «rompere tutte le statuette che rappresentano donne nude e volgari in pose improbabili» e con esse tutte le cianfrusaglie che si trovano in casa e ottenere, così, una stanza «bella e piena di luce»⁸⁴. Vecchio e insalubre diventano sinonimi di borghese mentre il *comfort* della luce elettrica viene associato a Lenin, coniando per la lampadina il nome di *lampočka Il'iča*⁸⁵.

Gli oggetti caratteristici dell'abitazione individuale o monofamiliare divengono argomento di polemica poiché incorporano nel loro stesso *design* un modo di vivere che andava abbandonato e, dall'altra parte, la loro sostituzione con strumenti nuovi di produzione industriale e di fabbricazione occidentale veniva vista come incompatibile con lo spirito sovietico. Come si chiede Aleksandra Artjukhina in un intervento sulle pagine di «Rabotnitsa», la rivista della donna lavoratrice: «Perché dovremmo copiare la borghesia che con queste stesse scope e con queste padelle opprime la donna lavoratrice, legandola ancor di più alla stessa cucina?»⁸⁶. Ma che forma hanno una padella e un fornello effettivamente sovietici? O, come chiedeva il titolo di un articolo pubblicato sulla «Pravda» nel 1928 «Che cosa chiediamo ad un piatto?». La risposta che si trova nell'articolo è: «Chiediamo che esso assolva la sua funzione sociale»⁸⁷. La questione non è di poco conto, poiché sta alla base dell'idea che esista un modo di abitare socialista che si distingue da quello borghese anche dal punto di vista del *design*, e non solo per la disponibilità di spazio destinato a ciascuno. Essa è centrale cioè perché implica che esista una forma di benessere che si basa su una cultura materiale propriamente proletaria che designa anche la funzione sociale degli oggetti.

4. Architetture il socialismo. *Design* politico degli interni

Ed è proprio la casa – come spazio occupato da questi oggetti che non sono più semplici «cose» perché assumono ora un valore politico – il fulcro di progetti di riforma che dovevano eliminare le cianfrusaglie, il cattivo gusto e i germi insieme alla subordinazione femminile e a tutte le inclinazioni piccolo borghesi. Per tutti gli anni Venti, l'idea di rivedere la forma degli interni domestici per dare consistenza a una nuova idea di benessere fu al centro del lavoro di alcuni architetti ai quali fu affidata, a partire dal 1927, la progettazione di tipologie di abitazione che avrebbero potuto essere realizzate in tutta la Russia per rendere lo spazio domestico più confortevole e proletario. Nel 1927 lo STOJKOM – il comitato per l'edilizia dell'URSS – sotto la direzione di Moisej Jakovlevič Ginzburg e con la partecipazione di molti membri dell'OSA [*Obedineine sovremennch arhitektorov*] – l'unione degli architetti contemporanei fondata a Mosca nel 1925 da Aleksandr e Viktor Vesnin e lo stesso Ginzburg – cercò di formulare in modo sistematico una riorganizzazione dei modi di vivere attraverso un nuovo *design* degli interni e la progettazione di mobili del tutto nuovi. Questo ufficio svolse

⁸⁴ «Pravda», 4 novembre 1928, citato in S. BOYM, *Common Places*, p. 36.

⁸⁵ G. PIRETTO, *La vita privata degli oggetti sovietici. 25 storie da un altro mondo*, Milano, Sironi, 2012, pp. 164-165.

⁸⁶ A. ARTIUKHINA, *Za sotsialisticheskuii peredelkul byta*, «Rabotnitsa», 4/1930, p. 3, citato in B. EVANS CLEMENTS, *The Utopianism of the Zhenotdel*, p. 494.

⁸⁷ «Pravda», 4 dicembre 1928, citato in S. BOYM, *Common Places*, p. 37.



un lavoro analitico teso a ottimizzare l'organizzazione di tutta la vita urbana e degli alloggi, disegnando una serie di modelli di abitazione che avrebbero poi dovuto trovare posto in combinazioni diverse in differenti edifici. Ma in quale chiave ritenevano di poter risolvere questo complicato problema che Trockij e Kollontaj individuavano nella necessità di migliorare le condizioni abitative dei lavoratori trasformandone al contempo anche la coscienza?

È possibile seguire la messa a punto delle soluzioni proposte dell'OSA sfogliando i numeri della rivista «Sovremennaja Arkhitektura» - uscita tra il 1926 e il 1930 - che raccoglie una complessa serie di contributi proprio relativi al problema degli «alloggi operai». Rispetto al problema del miglioramento delle condizioni abitative la prospettiva di Ginzburg e della rivista è orientata decisamente all'ottimizzazione dello spazio e alla riduzione dei costi di costruzione. Per fornire il maggior numero di alloggi possibili era necessario ridurre i costi e, con essi, gli ingombri. Gli edifici residenziali dovevano essere progettati razionalizzando gli spazi ed è certamente vero che - da questo punto di vista - il lavoro dell'OSA si ispirava ad architetti come Bruno Taut, Frank Lloyd Wright e Le Corbusier in ragione della «razionalità» del loro approccio: Ginzburg è, infatti, convinto che il progetto di un edificio debba partire dal «diagramma di movimento» di coloro che ne abiteranno gli interni per essere in grado di dividere l'ambiente in modo funzionale, riducendo «i passi» che servono a ciascuno per svolgere le prestazioni o per godere delle funzioni dello spazio *indoor*. Bruno Taut aveva già proposto questo metodo nel 1924 in *Die neue Wohnung*, nel quale aveva incluso veri e propri disegni dei percorsi che gli inquilini avrebbero compiuto nell'appartamento per lavarsi, vestirsi, cucinare, mangiare. Queste azioni, che Ginzburg chiama «i processi produttivi-utilitari di un'abitazione», vengono visti come fondamentali anche nei progetti per la casa di Avery Coonay che Lloyd Wright costruiva tra il 1908 e il 1912, nella quale, secondo Ginzburg, «ogni parte dello smembramento della casa è un gruppo di locali uniti dal diagramma di movimento»⁸⁸. L'architetto resta molto colpito anche dal padiglione dell'Esprit Nouveau che Le Corbusier aveva realizzato per *Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes* del 1925, nel quale ciò che richiama la sua attenzione è soprattutto la funzione che i mobili possono giocare in questo processo⁸⁹.

Nel 1927 Ginzburg non ha alcuna remora a ricondurre lo spirito che anima i propri progetti ai principi ordinativi della fabbrica, che l'autore riprende direttamente dall'autobiografia di Henry Ford, *My Life and Work* del 1922, con una lunga citazione che si trova in apertura in un fascicolo di «Sovremennaja arkhitektura» intitolato *Gli obiettivi dell'architettura contemporanea*. Il senso di questa proposta è quello di concepire tutti gli edifici secondo un metodo che sino ad allora era stato applicato soltanto ai processi industriali. Ciò che Ginzburg intende proporre, cioè, non è replicare il modello sociale che si accompagna alla specifica forma di produzione industriale suggerito da Ford, ma di replicare la precisione con la quale

⁸⁸ M.J. GINZBURG, *Gli obiettivi dell'architettura contemporanea*, «Sovremennaja Arkhitektura», 2, 1/1927, pp. 4-10, ora in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), *SA Sovremennaja Arkhitektura 1926-1930*, Bari, Dedalo, 2007, pp. 123-134 in part. p. 132.

⁸⁹ M.J. GINZBURG, *Gli obiettivi dell'architettura contemporanea*, p. 132.

il moderno edificio industriale veniva costruito intorno al processo che ospitava, adeguandosi pienamente alla propria funzione e ripensando una serie di elementi architettonici proprio alla luce della razionalizzazione delle funzioni che ospitava. Il punto, non è quindi ridurre l'abitazione ad una macchina, ma concepire gli edifici abitativi come involucri di processi vitali che devono abbandonare imperativi stilistici ed estetici del passato e che possono, a questo scopo, giovare di elementi e soluzioni costruttive che sono proprie dell'architettura industriale, come del resto Ginzburg aveva già spiegato nel 1924 in uno dei capitoli di *Lo stile e l'epoca*⁹⁰. La razionalità funzionalistica della fabbrica fordista sembra applicabile a problemi architettonici che sono però del tutto sconosciuti alla città e al modello industriale da cui traggono origine, come quelli legati alla realizzazione di edifici come «il “Palazzo del lavoro”, la “Sezione di Propaganda Elettorale”, la “Casa di Lettura rurale”, il “Club operaio”»⁹¹. Nel caso di queste strutture, infatti, non si tratta di «dare risposta al compito già definito e formulato dal committente, non importa quale, ma [...] [di] cercare, definire e configurare insieme a tutta la nuova comunità» usi e funzioni destinati alla collettività. Il funzionalismo russo si intende perciò come una prosecuzione del fordismo, ma è tale con fini del tutto diversi, in un orizzonte storico che rappresenta una circostanza tanto nuova quanto irrevocabile. Già nel 1924, infatti, Ginzburg aveva visto «la guerra mondiale e la rivoluzione russa» come eventi che

hanno provocato il grandioso cataclisma che ha scosso e capovolto le fondamenta, non solo della nostra patria, ma di tutto il mondo; sono avvenimenti che per portata ed estensione, per l'esplosione della forza psichica che ha accompagnato ogni momento di questi anni, hanno innalzato una netta barriera tra il vecchio e il nuovo⁹².

L'architetto russo già nel 1924 registra la trasformazione indotta dalla rivoluzione nei termini di una novità contrapposta al passato che designa una situazione inedita nella quale ci si addentra come su un terreno inesplorato. In particolare, nell'articolo del 1927, Ginzburg insiste sull'elemento della novità rappresentata dall'applicare il metodo di Ford alle abitazioni, che devono essere pensate più come abitacoli di aeroplani per replicarne la funzionalità con un obiettivo inedito per gli architetti occidentali identificato nella «creazione di un nuovo tipo di abitazione per i lavoratori, di una casa comune invece della casa in affitto, della caserma o dell'albergo». Un obiettivo che Ginzburg non ritiene alla portata di un singolo architetto perché «tutta l'opinione pubblica sovietica deve essere chiamata alla sua soluzione»⁹³.

Per sottolineare la misura nella quale si trattasse di un progetto che doveva incorporare valori nuovi e prestare ascolto ad un nuovo committente – cioè «gli operai» – nello stesso fascicolo i redattori decidono di riprodurre un breve articolo uscito sulla Pravda nel 1924 – a firma di F. Fediunjaev e intitolato *Ancora stanzini!!!* – nel quale «la compagna Postnova» di Jaroslav – una cittadina sul Volga a Nord di Mosca – lamenta il fatto che la cooperativa della

⁹⁰ M.J. GINZBURG, *Lo stile e l'epoca* (1924), in M.J. GINZBURG, *Saggi sull'architettura costruttivista*, Milano Feltrinelli, 1977, pp. 67-163, in part. pp. 140-141.

⁹¹ M.J. GINZBURG, *Gli obiettivi dell'architettura contemporanea*, p. 130.

⁹² M.J. GINZBURG, *Lo stile e l'epoca*, p. 109.

⁹³ M.J. GINZBURG, *Gli obiettivi dell'architettura contemporanea*, p. 134.



sua città che si appresta a costruire un nuovo complesso abitativo e intende realizzare «appartamenti non solo provvisti di cucina, ma anche di ingressi separati per ogni appartamento» suscitando l'impressione che «ogni famiglia farà parrocchia a parte». La sua idea è invece che abbiano «bisogno di una casa che abbia una stanza comune per tutti gli operai che vi abitano. Dove sia possibile approntare una mensa comune» e ammonisce il suo interlocutore spiegando che «ci sono già dieci famiglie disposte a disfarsi in qualunque momento dell'economia basata sulla cucina. Ma non hanno trovato sostegno». L'autore dell'articolo ne conclude che «se in Inghilterra si costruiscono case singole (a dire il vero belle e attraenti) per operai, lo si fa con uno scopo ben preciso: fare il possibile per privare l'operaio del contatto con gli altri operai»⁹⁴.

La scelta di riportare un articolo come questo in una rivista che altrimenti disquisisce di questioni di carattere tecnico-ingegneristico - con tanto di funzioni per il calcolo della portanza del tetto o del rapporto costi-benefici del palazzo su più piani rispetto alle case singole - documenta che i suoi collaboratori si percepivano come recettori di un messaggio trasmesso da un committente che non aveva mai avuto voce e che formula delle richieste molto lontane da quelle che prendevano corpo nei lavori degli architetti funzionalisti tedeschi o statunitensi. Nel 1928, nel suo intervento alla prima Conferenza dell'Associazione degli Architetti Contemporanei, infatti, Ginzburg, commentando i lavori dell'architetto funzionalista tedesco Hans Scharun, rimarca che alcune delle soluzioni tecniche proposte risentono del fatto di essere soggette a una «commessa individuale», tipica del «regime capitalista», che impone soluzioni progettuali antieconomiche se applicate su vasta scala e tra loro contraddittorie in ragione del loro soggettivismo⁹⁵. Un problema analogo viene individuato anche nell'opera di Le Corbusier che, al netto delle sue tecniche di progettazione altrimenti grandemente apprezzate, appare chiuso in un «vicolo cieco» proprio per il contesto nel quale si trova a lavorare: «egli parla di una nuova pianta, del come riformare la vita che lo circonda, ma nella vita che lo circonda non trova nessun nuovo orientamento per la riforma»⁹⁶. L'architetto non può, cioè, assumere il ruolo di riformatore sociale ma deve inserirsi in processi di trasformazione già in atto, altrimenti le innovazioni architettoniche sono destinate a rimanere semplici suggestioni estetiche, forme di un contenuto che non esiste. Ed è proprio per questa ragione che Ginzburg - in una lettera pubblica indirizzata allo stesso Le Corbusier del 1930 - definisce l'opera dell'architetto svizzero-francese come «un tentativo di limare le unghie all'urbanizzazione, di smussarne gli angoli»: costruire nelle condizioni proprie del capitalismo impone di «considerare l'impossibilità di soluzioni radicali» e «impedisce di superare le contraddizioni

⁹⁴ F. FEDIUNJAEV, *Ancora stanzini!!!*, «Pravda», 1924, poi «Sovremennaja Arkhitektura», 2, 2/1927, p. 24, trad. it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), *SA*, p. 139.

⁹⁵ M.J. GINZBURG, *Il costruttivismo nell'architettura*, «Sovremennaja Arkhitektura», 3, 5/1928, pp. 143-145, trad. it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), *SA*, p. 314.

⁹⁶ *Ivi*, p. 316.

oggettive», problemi che il costruire socialista non ha bisogno di risolvere perché gli architetti «non hanno le mani legate dal passato»⁹⁷.

Dal punto di vista di Ginzburg, almeno sin qui, solo il socialismo rende possibile un atteggiamento effettivamente antitradizionalista perché la rivoluzione ha liquidato il passato come qualche cosa che non deve e non può tornare. Nel modo in cui Ginzburg pensa l'innovazione architettonica agisce un modello di filosofia della storia che riduce il capitalismo una tappa della storia umana precedente: vivere nel capitalismo significa perciò vivere nel passato, dibattersi in problemi e questioni superate, essere incapaci di concepire il nuovo che diventa visibile, sebbene in modo confuso, solo una volta superata la soglia della rivoluzione, ma di certo non prima. Questo atteggiamento verso il passato si riflette nel profondo astio che percorre un editoriale del 1927 firmato dall'intera redazione della rivista nel quale vengono commentati edifici come il padiglione dell'URSS per la Fiera di Milano del 1926, il Sanatorio per contadini di Odessa o la Casa dei Soviet di Makhač-Kala (nel Dagestan) tutti costruiti secondo modelli ripresi dalla tradizione architettonica del Rinascimento italiano, del Palladio o dell'architettura tradizionale russa (per esempio il Sanatorio di Odessa emula la casa rurale padronale) secondo uno stile «eclettico» il cui problema non è il semplice fatto che ripetono anziché innovare, ma che si tratterebbe di

un cosciente trapianto di un fenomeno artistico rifinito dai secoli e creazione di un'epoca in altre condizioni e tempi, un trapianto fatto con scrupolosità scientifica e artistica e con coscienza stupefacentemente ingenua della propria vuotezza e mancanza di desiderio di manifestare nel lavoro il proprio tempo, la propria epoca, le proprie condizioni di esistenza⁹⁸.

Il problema che questi architetti pensavano di dover risolvere non era, perciò, mai semplicemente quello di alloggiare quante più persone nel minor spazio, ma quello di come dovesse abitare il nuovo cittadino sovietico, sulla scorta, appunto di una critica radicale dell'abitare borghese. Economizzare spazio e materiali era un imperativo che non doveva entrare in conflitto con l'idea della funzione sociale dell'abitazione che non consisteva solo nell'essere lo spazio di riproduzione della forza lavoro ma che doveva essere anche lo spazio di genesi di un soggetto collettivo, cioè gli operai nel loro insieme, come nuovi protagonisti della vita associata⁹⁹.

Come scrive Alexander Pasternak, uno degli architetti del gruppo, in un articolo del 1927 di «Sovremennaja arkhitektura» che presenta i progetti di case d'abitazione esposti alla Prima mostra dell'Architettura Contemporanea della rivista:

la nostra vita attuale prende forma diversa da quella d'un tempo recente. Il tema è di attualità e inderogabile, in quanto noi non possiamo racchiudere questo *nuovo* contenuto in forme che ancora ieri erano adeguate, e alle quali ci rivolgiamo per tradizione, per abitudine ma che non si adattano più alla nostra vita contemporanea¹⁰⁰.

⁹⁷ P. CICCARELLI (ed), *La costruzione della città sovietica 1929-1931*, Padova, Marsilio, 1970, pp. 64-67.

⁹⁸ REDAZIONE, *La nostra attività*, «Sovremennaja Arkhitektura», 2, 2/1927, pp. 47-50, trad. it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), *SA*, p. 142.

⁹⁹ M.J. GINZBURG, *Il costruttivismo nell'architettura*, p. 318.

¹⁰⁰ A. PASTERNAK, *Le nuove forme dell'abitazione contemporanea*, «Sovremennaja Arkhitektura», 2, 4-5/1927, pp. 125-129, trad. it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), *SA*, pp. 187-201, in part. p. 187.



L'intervento di Pasternak è teso a segnare la differenza tra la questione delle «case per operai» così come posto nella «cultura borghese» e per come si pone in un «paese proletario»; nella prima, infatti la loro costruzione aveva la «tendenza a smorzare l'acutezza dell'ostilità di classe» e «accrescere il numero dei piccoli possidenti agiati» fornendo loro «“case di proprietà” che copiavano le ville dei signori». A questo modello di costruzioni andrà riservato una sezione particolare dei musei di architettura, come espressione di «un'epoca alla quale abbiamo già posto fine»:

Il comfort e l'arredamento di queste case portano impressi i segni di quell'epoca. Neghiamo noi il *comfort* e gli agi di un'abitazione? No, di certo. Ma pensiamo che anche i cafri considerassero le proprie capanne modelli di cultura, di *comfort* e di comodità. L'evidente estensione intellettuale di questi termini non deve essere messa in dubbio; noi siamo in un periodo di rivalutazione semantica di termini quali “agi”, “*comfort*”, che ancora ieri avevano una validità probante¹⁰¹.

La variabilità del concetto di *comfort* richiede che esso venga precisato descrivendo gli obiettivi di sgravio e promozione di alcuni aspetti della vita umana che l'autore identifica in particolare nell'«alleggerimento delle fatiche dell'economia domestica» e «nel senso di un avanzamento verso una vita realmente comunitaria»¹⁰².

Pasternak mostra di sapere che gli esperimenti condotti sino ad allora di organizzare la vita collettiva in case comuni erano stati largamente disfunzionali trasformando l'idea stessa di casa comune in un'etichetta che «ha acquisito tutte le sfumature di un prodotto scadente» al quale si associa l'aspettativa che si tratti di qualcosa di «brutto, inservibile, nocivo»¹⁰³, ma d'altra parte ritiene che il problema stia nella natura inedita di complessi che vogliono combinare spazi abitativi destinati alla singola famiglia a spazi comuni, secondo un principio di economicità nella costruzione che nessuno ha mai sperimentato prima proprio perché nessuno al di fuori di un paese come l'URSS aveva visto il bisogno di concepire un design adatto ad una vita al contempo domestica e socializzata.

Nello stesso numero della rivista, in un articolo che valuta questi stessi progetti, Ginzburg rileva che questo «nuovo tipo di abitazione per i lavoratori» considera le case

come un organismo architettonico che deve condensare in sé tutte le nuove relazioni della vita quotidiana che si sviluppano nel nostro paese. L'esperienza di conciliare nella nuova abitazione la vita familiare individualizzata dei lavoratori con le necessità sorte sotto i nostri occhi di vita collettivo-comunitaria, di affrancamento della donna dalle eccessive fatiche dell'economia domestica, è espressione della volontà dell'architetto che vuole occupare il posto che gli spetta nella costruzione della nuova vita, creare un nuovo organismo, un condensatore sociale della nostra epoca¹⁰⁴.

Per quanto le soluzioni tecniche adottate raccogliessero le novità introdotte da «architetti progressisti occidentali», era necessario sottolineare «la più assoluta divergenza rispetto alla questione dell'obiettivo dell'architettura che molto evidentemente costituisce la differenza tra la forma sociale di vita borghese nell'Occidente capitalistico e le nuove relazioni sociali

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁴ M.J. GINZBURG, *Bilancio e prospettive di SA*, «Sovremennaja Arkhitektura», 2, 4-5/1927, pp. 112- 118, trad. it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), *SA*, pp. 174-186, in part. p. 178.

proprie del modo di vivere di un paese proletario che costruisce il socialismo»¹⁰⁵. Dovrebbe essere evidente, quindi, che la *machine à habiter* illustrata da Le Corbusier nel 1922 in *Verso un'architettura* è un riferimento importante ma insufficiente per capire gli obiettivi di questi architetti, i quali intendevano aggiornare il concetto di *comfort* domestico per adeguarlo alla necessità e alle richieste di un committente che nessun architetto aveva mai incontrato prima, il proletariato rivoluzionario, perché in nessun altro luogo, se non nella Russia di questo periodo, esso si era presentato sotto forma di soggetto.

5. La *Dom Kommuny* tra standardizzazione e differenziazione

Per comprendere meglio gli agi che il socialismo doveva e poteva garantire e come era possibile dare corso all'idea espressa da Kollontaj e Trockij che esso doveva rimodellare la vita umana senza l'uso della forza vale la pena prendere in considerazione l'esempio più noto di questo genere di edifici, cioè la casa comune per il Narkomfin, il Commissariato del popolo alle finanze, il cui capo Nicolaj Miliutin - un influente urbanista - aveva affidato il progetto proprio a Ginzburg. Secondo Ginzburg l'insieme doveva agevolare la «socializzazione» della vita privata, sottraendo una gran parte della vita individuale e familiare al chiuso dell'appartamento, per condurla in uno spazio che sarebbe stato domestico senza essere privato [Fig. 3 Prospetto del progetto, in «Sovremennaja Arkhitektura», 5, 1929].

Il progetto originale della Casa Comune del Narkomfin presentava quattro diversi edifici: il primo, quello di maggiori dimensioni, era costruito su pilastri e ospitava i quattro tipi di alloggio previsti dalle linee guida dello STROJKOM; il secondo era il blocco comune nel quale trovano posto le attività che potevano essere collettivizzate (le cucine, lo spazio per consumare i pasti, una palestra e la biblioteca) e che era collegato direttamente con il primo; il terzo edificio, staccato dai primi due, alloggiava una lavanderia nella quale si trovavano le macchine per fare il bucato; e, infine, al centro di questi tre edifici avrebbe dovuto trovare posto un asilo [Fig. 4 Mappa del progetto originale].

La vita socialmente condensata era perciò una vita *indoor* ma non era una vita privata. Che questo spazio sia pensato come uno spazio di trasformazione antropologica si vede nel modo più chiaro del tipo di alloggi che propone. Il blocco più grande, infatti, ne ospita diversi tipi. Da un lato ci sono le unità abitative di tipo K e alcune sue varianti che sono dotate di cucina abitabile, bagno e toilette, una sala da pranzo e una o più camere da letto. Il tipo K ha tutte le caratteristiche dell'alloggio privato che si trova nei progetti di architetti come Walter Gropius. Accanto ad esse c'erano 24 unità abitative di tipo F, di una dimensione tra i 25 e i 30 metri quadrati, che erano composte da una camera da letto, un salotto, una doccia, un lavandino e da una nicchia nella quale poteva prendere posto una piccola cucina. Non avevano una cucina vera e propria ma erano dotati di un «blocco cucina» simile alla cucina di Francoforte progettata da Margarete Schütte-Lihotsky nel contesto delle ricerche di Ernst

¹⁰⁵ S.O. CHAN-MAGOMEDOW, *Pioniere der sowjetischen Architektur*, p. 594.



May per la Nuova Francoforte¹⁰⁶. Queste abitazioni erano assegnate a coppie con figli, che tuttavia si immaginava avrebbero trascorso buona parte della loro giornata presso l'asilo sito nel complesso. Qui gli inquilini potevano dormire, conversare tra loro, lavarsi, leggere o scrivere, e avere una vita intima, in uno spazio indiviso che sfavoriva l'isolamento. Nonostante le ridotte dimensioni le unità F erano tutt'altro che anguste, avendo un'altezza di circa 3,6 metri e un'enorme finestra che garantiva l'ingresso della luce nella zona giorno. Sia dal punto di vista architettonico che dal punto di vista delle relazioni umane l'unità abitativa F era pensata per mantenere costante la relazione tra l'interno e l'esterno, tanto in rapporto al parco sul quale gli alloggi si affacciano, sia nell'uso degli spazi comuni per consumare i pasti, per l'intrattenimento e per l'attività sportiva [Figg. 5-6; Immagine dell'interno dell'unità F; pianta dell'unità F; da *Tipovyye proyekty i konstruksii zhilishchnogo stroitel'stva, rekomenduyemye na 1930 g.*, 1929, pp. 56-57].

L'idea di Ginzburg era che, abitando in un condominio fatto in questo modo, individui diversamente disposti a condurre una vita comunitaria potessero entrare in contatto e influenzarsi a vicenda, mentre l'edificio offriva ai residenti la possibilità di passare da un tipo di alloggio all'altro in base al modo in cui si erano adeguati al nuovo stile di vita. In questo genere di condominio potevano incontrarsi *byt* differenti che corrispondevano ai diversi stadi di sviluppo della vita «socializzata» diffusi in quel momento nella Russia sovietica. Il loro incontro avrebbe dovuto favorire e non imporre uno stile di vita, in vista di una sempre maggiore condivisione della vita individuale. Come spiega Ginzburg nel 1928:

Crediamo che uno degli aspetti che deve essere preso in considerazione nel design dei nuovi edifici sia la dialettica del modo di vivere [...]. Devono essere costruiti in modo da permettere il graduale passaggio naturale all'uso di servizi comuni in tutta una serie di aree. Crediamo che sia essenziale creare un certo numero di elementi che stimoleranno il passaggio a forme superiori di vita sociale. Lo incoraggeranno ma non lo renderanno obbligatorio¹⁰⁷.

E, in particolare, è l'alloggio di tipo F ad avere «una grande importanza come passaggio ad un tipo comunitario di abitazione che risponde ai processi sociali della differenziazione familiare e stimola l'impiego di vani a carattere collettivo»¹⁰⁸.

Non c'è traccia in questo progetto delle idee che sono caratteristiche del funzionalismo nello stile del Bauhaus tedesco che, certo concepiva l'architettura contemporanea come un settore che doveva modernizzarsi diventando industriale, ma, allo stesso tempo, rifletteva sul problema dell'abitazione in termini di *Existenzminimum*¹⁰⁹: la *dom kommuny* doveva rivoluzionare la coabitazione e i suoi rapporti tra spazio domestico e spazio pubblico, se essa doveva minimizzare qualcosa si trattava dello spazio ad esclusivo uso individuale e non dello spazio

¹⁰⁶ K. KLEMP - M.K. WAGNER (eds), *Die Frankfurter Küche*, Frankfurt a.M., Beck, 2020.

¹⁰⁷ M.J. GINZBURG, *Abbiamo sentito*, trad. it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), SA, p. 346.

¹⁰⁸ *Ibidem*, cfr. H. HUDSON, *The Social Condenser of Our Epoch: The Association of Contemporary Architects and the Creation of a New Way of Life in Revolutionary Russia*, «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 34, 4/1986, pp. 555-578, in part. pp. 564-565.

¹⁰⁹ Su questo concetto si veda il saggio di G. BONAIUTI in questo numero; G. TEYSSOT, *L'invenzione della casa minima*, P. ARIES - G. DUBY (eds), *La vita privata. Il Novecento* (1987), Milano, Arnoldo Mondadori, 1994, pp. 175-220.

domestico *tout court*. Lo spazio comune era uno spazio domestico, nel quale il tempo libero dei condomini poteva dispiegarsi in molte attività differenti. La scala sulla quale era possibile garantire questi servizi era l'opposto del modo nel quale si era venuta organizzando la casa borghese, con le sue biblioteche private, le sue lavanderie private e la cucina unifamiliare. Se, effettivamente esiste un modello di padella socialista, esso è quello che non frigge mai un uovo solo¹¹⁰.

Il *comfort* della casa per il Narkomfin era garantito soprattutto dal modo in cui era diviso lo spazio *indoor* tra spazio privato e spazio collettivo, come avveniva nel falansterio di Fourier. Se, effettivamente, i condomini della civiltà contemporanea sono cataste di unità abitative, bolle di *privacy* impilate le une sopra le altre, dove ciascuno dà forma al *comfort* in chiave personale¹¹¹, nella *dom communy* ciò che ha maggiore rilevanza sono le strutture di collegamento, gli spazi nei quali incontrarsi e i servizi che riducono il lavoro domestico il più possibile: la personalizzazione del *comfort* è ridotta in vista di un maggiore sostegno della collettività alla vita individuale.

Ginzburg, del resto, è molto netto nel ricusare i tentativi di imporre la modifica del rapporto tra vita intima e vita collettiva con la coercizione, lo si vede bene nelle critiche che rivolge ad uno dei progetti abitativi più radicalmente orientati all'irregimentazione della vita individuale fuori dal contesto familiare, come quello proposto da N. Kuz'min per la casa comune dei minatori di Anzerka, presa ad esempio anche in un articolo del 1930¹¹². Nella sua strategia di superamento del modo di vita borghese questo architetto proponeva una riorganizzazione del tempo di vita dell'operaio misurato in termini di minuti da dedicare a ciascuna attività quotidiana, inclusi 7 minuti per spogliarsi tra le ore 15.10 e le ore 15.17 di ogni giorno, al termine del turno di lavoro, e 8 minuti per lavarsi le mani tra le 15.17 e le 15.25. L'intera revisione della vita dell'operaio fuori dalla miniera era tesa - come già Kuz'min aveva spiegato già in un articolo del 1928 - a liberare la donna dalla sua «schiavitù» e contemplava «la distruzione immediata della famiglia in quanto organo di oppressione e sfruttamento»¹¹³ attraverso un suo vero e proprio smembramento: i bambini dormono a gruppi separati dai genitori, che tuttavia possono incontrarsi quando lo desiderano, le persone prive di partner dormono in stanze comuni e le coppie in stanze più piccole, con l'idea però che esse possono separarsi in caso di necessità, come accade alle donne in gravidanza che è previsto che vivano separate dai padri dei nascituri. Già nel 1928 l'autore era stato, infatti, lapidario: «la famiglia è l'organizzazione del sesso dominante e quindi un'organizzazione entro la quale per mezzo del sesso dominante viene mortificato e sfruttato l'altro sesso»¹¹⁴.

Ginzburg, di fronte a questo modo di concepire la vita dei lavoratori e delle lavoratrici, non contesta affatto né il metodo che prevede una minuziosa analisi della vita che prende

¹¹⁰ Sulla *tovariščeskaja kuchnja* - la cucina cameratesca - v. G.P. PIRETTO, *Quando c'era l'URSS*, pp. 85-89.

¹¹¹ P. SLOTERDIJK, *Sfere 3. Schiume* (2004), Milano, Raffaello Cortina, 2015, pp. 475-635.

¹¹² V. KUZ'MIN, *Il problema dell'organizzazione scientifica del modo di vita*, «Sovremennaja Arkhitektura», 5, 3/1930, pp. 14-16, trad.it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), *SA*, pp. 528-534, in part. p. 532.

¹¹³ V. KUZ'MIN, *Sulla costruzione di alloggi operai*, «Sovremennaja Arkhitektura», 3/1928, pp. 82-83, trad.it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), *SA*, pp. 265-269, in part. p. 268.

¹¹⁴ *Ibidem*.



forma dell'edificio per adeguarvi un'altrettanto minuziosa opera di progettazione, né i fini emancipativi che lo muovono, ma l'idea che la standardizzazione architettonica che era necessaria alla concezione degli alloggi e degli elementi necessari a realizzarli dovesse necessariamente corrispondere ad una completa standardizzazione del modo in cui gli inquilini avrebbero vissuto. Nello stesso numero della rivista nella quale Kuz'min descrive i principi che hanno guidato il suo progetto per la casa comune dei minatori, infatti, in una lunga analisi del modo in cui l'intera città di Mosca avrebbe potuto essere ripensata nella sua struttura urbanistica - redatta in collaborazione con M. Baršč - Ginzburg sottolinea che la necessità di standardizzare e industrializzare i processi di realizzazione degli edifici, per poterne pianificare e centralizzare la realizzazione, non significa affatto che sia necessario prevedere che tutti i consumatori debbano consumare lo stesso prodotto e meno che meno che lo facciano nello stesso modo e secondo lo stesso schema¹¹⁵. La lotta contro la «tendenza borghese all'individualismo» deve essere condotta creando le «condizioni per un più favorevole sviluppo di ogni singola personalità»: «da quanto si è esposto non si può trarre però la conclusione che bisogna annullare le particolarità individuali». Per questa ragione la «cosiddetta casa comune costruita a Mosca», che a Kuz'min era apparsa come «una aperta irrisione delle idee di Lenin sulla riorganizzazione di massa della “piccola economia privata nella grande economia socialista”» sembra, invece, a Ginzburg l'unica soluzione che favorisca un passaggio che effettivamente libera gli individui dai gravami della vita domestica consentendo loro di condurre una vita più libera di prima.

Le sorti della casa comune per il Narkomfin non fanno altro che confermare la rilevanza politica della sua concezione e dei suoi scopi. Quando, nel 1930, arrivarono i primi inquilini, coloro che sostenevano la centralità della riforma del *byt* e il gruppo dell'OSA celebrarono come un successo l'animarsi dell'edificio in un clima che, tuttavia, era radicalmente cambiato. Il decreto del 16 maggio 1930 del Direttivo del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica parlava chiaro:

Il Comitato Centrale del Partito bolscevico dell'Unione mette in guardia dai tentativi di alcuni compagni di costruire il nuovo *byt* attraverso strumenti amministrativi forzosi: separando amministrativamente i bambini dai genitori, socializzando il consumo dei pasti etc. Il nuovo *byt* deve essere costruito tenendo conto appieno delle condizioni materiali esistenti, e non se ne deve mai distaccare costruendo piani per la realizzazione dei quali non esistono né i mezzi né le possibilità¹¹⁶.

La ragione di questa decisione assume il senso della controversia politica, come spiega Lazar' Moisevič Kaganovič nel suo rapporto approvato dall'assemblea plenaria del Comitato Centrale il 15 giugno del 1931, quando osserva che gli obiettivi del decreto erano rivolti contro

la sinistra del partito che con i balzi tipici della fraseologia opportunistica di sinistra sostiene ogni genere di proposte astratte (la liquidazione coercitiva delle cucine individuali, la proliferazione artificiale di comuni *byt*, etc.). Il partito si opporrà strenuamente sia agli opportunisti di destra che

¹¹⁵ M.J. GINZBURG - M. BARŠČ, *La città Verde. La ricostruzione socialista di Mosca*, «Sovremennaja Arkhitektura», 1-2, 1930, trad. it. in G. CANELLA - M. MERIGGI (eds), SA, p. 469.

¹¹⁶ Citato in V. BUCHLI, *An Archaeology of Socialism*, p. 60.

tentano di riportarci indietro e di ostacolare la nostra costruzione, sia i parolai di sinistra che non prendono in considerazione le condizioni concrete di questa fase e, così facendo, aiutano la destra¹¹⁷.

L'edificio già nel 1930 si trasformava così in un fallimento¹¹⁸, in un edificio superato nel momento stesso nel quale veniva inaugurato, le cui caratteristiche specifiche risultavano politicamente inadeguate. Un progetto politico-architettonico dichiarato politicamente fallito si apprestava così ad essere modificato per fallire anche architettonicamente: l'asilo non venne mai realizzato, lo spazio vuoto del piano terreno venne murato e riempito di ulteriori alloggi o piccoli negozi, mentre le unità abitative, incluse le unità F, vennero trasformate in normali appartamenti, molto angusti in assenza degli spazi esterni previsti in origine¹¹⁹.

Il comitato centrale condannava l'urgenza di una piena socializzazione della vita familiare prevista dagli schemi messi a punto dallo STROJKOM per la trasformazione della vita quotidiana. La socializzazione della vita domestica non aveva più bisogno di essere implementata per costruire il socialismo, perché il socialismo esisteva già per il semplice e incontrovertibile fatto che esso era la condizione alla quale si accedeva abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione. Lo stesso Kaganovič, infatti, proprio laddove critica la riforma del *byt* come un progetto astratto, liquida tutto il dibattito sull'urbanistica socialista con la stessa strategia:

Attualmente, alcuni coniugano in tutte le forme la formula "noi dobbiamo costruire la città socialista". Quelli che dicono ciò non si dimenticano che di una piccola cosa, cioè che da un punto di vista sociale e politico le città dell'URSS sono già città socialiste. Le nostre città sono diventate socialiste nel momento della Rivoluzione d'Ottobre, nel momento in cui abbiamo espropriato la borghesia e messi in comune i mezzi di produzione¹²⁰.

In questi testi del 1931 Kaganovič si rifà ripetutamente al testo di Engels, proprio richiamando l'idea che la soluzione della questione abitativa sarebbe stata possibile solo dopo l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione¹²¹. Se, tuttavia, per Engels una soluzione al problema abitativo sarebbe stata pensabile solo oltre la soglia rivoluzionaria e prima di allora andava messa da parte come irrisolvibile perché la rivoluzione era la condizione necessaria per rendere migliore la vita dei lavoratori - come accadeva nella riflessione di Kollontaj e Trockij e in quella degli architetti costruttivisti - in questo caso la rivoluzione diventa la condizione necessaria e sufficiente per ritenere "socialista" il modo di vivere dei lavoratori. L'idea che tutto ciò che c'è in un paese socialista sia di per sé socialista - e tutto il resto sia mera astrazione - conferisce alla rivoluzione una forma di onnipotenza che non incontrerà alcun ostacolo nella dimensione materiale e nei suoi interni.

I progetti come la Casa del Narkomfin volevano sottoporre a critica un modello di abitazione, il suo *design* e la sua capacità di dare forma alla vita individuale sulla scorta dell'idea

¹¹⁷ *Resolution on Report of the Comrade L.n. Kaganovich*, in L.N. KAGANOVICH, *Socialist Reconstruction of Moscow and Other Cities in USSR*, New York, International Publisher, 1931, p. 125 (ed. or. in «Sovestkaja Arhitektura», 1-2/1931).

¹¹⁸ V. BUCHLI, *The Social Condenser: Again, Again and Again – The Case for the Narkomfin Communal House, Moscow*, «The Journal of Architecture», 22, 3/2017, pp. 387-402.

¹¹⁹ Per una storia completa dell'edificio fino alla sua recente inclusione tra i monumenti a rischio del World Monuments Fund v. V. BUCHLI, *An Archeology of Socialism*, pp. 77-183; J. CRAMER - A. ZALIVAKO (eds), *Das Narkomfin-Kommunehaus in Moskau (1928-2012)*, Petersberg, Michael-Imhof-Verlag, 2013.

¹²⁰ L.M. KAGANOVICH, *The Lines of Development of the City of USSR*, in L.M. KAGANOVICH, *Socialist Reconstruction of Moscow and Other Cities in USSR*, p. 83.

¹²¹ *Ivi*, 102.



che fosse il modello di abitazione in sé ad essere piccolo-borghese. Non era possibile nessun genere di negoziazione efficace con la grande eredità che la Russia sovietica aveva ricevuto dalla sua storia precedente e per questo il costruttivismo è certamente una corrente radicalmente antitradizionalista. Quella cultura materiale era borghese e questa caratteristica ineriva all'oggetto casa in quanto tale, così come succedeva al fornello, alla pentola e al catino per lavare i panni. Ora l'idea era, invece, che ad essere borghese fosse il modo di utilizzarli, non più lo spazio domestico, il suo *design*, i suoi oggetti e il suo *comfort*. Era possibile – così sembrava garantire la concezione di epoca staliniana della casa – abitare in modo socialista anche le vestigia del mondo che aveva preceduto la rivoluzione, rendere cioè rivoluzionaria una tradizione che non lo era stata affatto. Di qui in avanti si potrà consumare e abitare in modo socialista un modello di abitazione e di città identico a quello che si costruiva anche in occidente nei quartieri di edilizia popolare¹²².

A partire dagli anni Trenta fino alla morte di Stalin, il *design* della casa funzionalista venne giudicato esteticamente e politicamente inaccettabile perché visto come un «attacco alla cultura nazionale nell'interesse del cosmopolitismo e della politica di guerra dell'imperialismo americano»¹²³, come si legge nel catalogo di una mostra di mobili dell'inizio degli anni Cinquanta stampato nella Repubblica Democratica Tedesca. Esso, infatti, ignorava ogni tradizione architettonica locale e, con la sua tendenza alla semplificazione e alla linearità, mostrava un «primitivismo, di cui è possibile verificare la presenza negli spazi interni inespressivi degli appartamenti dei banchieri e dei grandi industriali». Si sarebbe trattato «in realtà» del «tentativo da parte di questi signori di nascondere dietro questa semplicità i loro brutti musi da sfruttatori»¹²⁴: lo stile funzionalista è «disumano», «degenerato [*entartet*]» e «buono per le nicchie»¹²⁵.

Il nucleo della costruzione dell'uomo socialista sarebbe tornato a essere il lavoro come missione eroica e la famiglia avrebbe riguadagnato una funzione centrale nella vita collettiva. La ripresa del modello dell'antropologia fourierista che caratterizza gli anni Venti scomparirà – insieme ad ogni aspirazione a quella democratizzazione del *comfort* che essa riteneva la chiave di volta della diffusione del socialismo e la miglior prova della sua supremazia – per dare maggiore rilievo alla dimensione dello sforzo per realizzare gli obiettivi dell'industrializzazione che trova nell'«eroe del lavoro» e nella sua disponibilità al sacrificio il suo paradigma.

¹²² P. MEUSER, *Die Ästhetik der Platte. Wohnungsbau in der Sowjetunion zwischen Stalin und Glasnost*, Berlin, DOM, 2005, pp. 74-137; H.D. HUSTON, *Blueprints and Blood. The Stalinization of the Soviet Architecture*, Princeton University Press, 1994.

¹²³ K. LIEBKNECHT, *Die Architektur der Wohnung für die Werktätigen unter besonderer Berücksichtigung des Möbels*, in DEUTSCHE BAUAKADEMIE, MINISTERIUM FÜR LEICHTINDUSTRIE (eds), *Besser Leben-schöner Wohnen*, Leipzig, VEB, 1954, p. 13, intervento alla Innerarchitekturkonferenz della Deutsche Bauakademie del 17 novembre 1953, nel contesto della mostra «Besser Leben-schöner Wohnen».

¹²⁴ *Ivi*, p. 15.

¹²⁵ *Ibidem*, cfr. P. GRUNER, «*neues Leben - neues wohnen*», in NEUE GESELLSCHAFT FÜR BILDENDE KUNST (ed), *Wunderwirtschaft. DDR-Konsumkultur in den 60er Jahren*, Weimar-Wien, Böhlau, 1996, pp. 90-96, in part. p. 91.

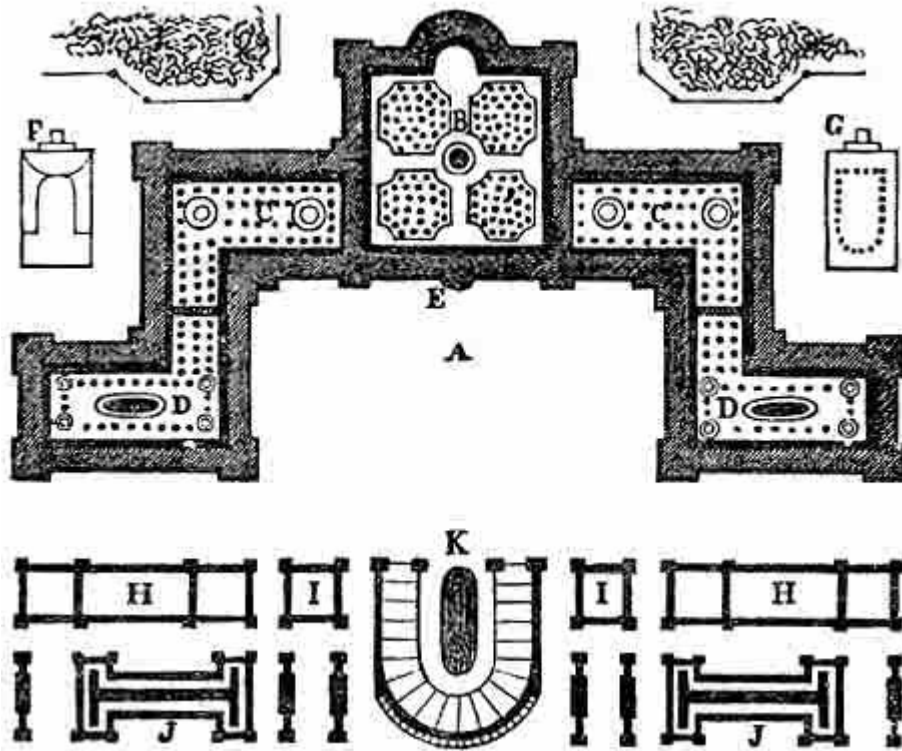


Figura 1: Pianta del falansterio secondo lo schema presentato nella prima edizione de *Il nuovo mondo industriale e societario*. Le lettere si riferiscono alla descrizione contenuta nel testo.

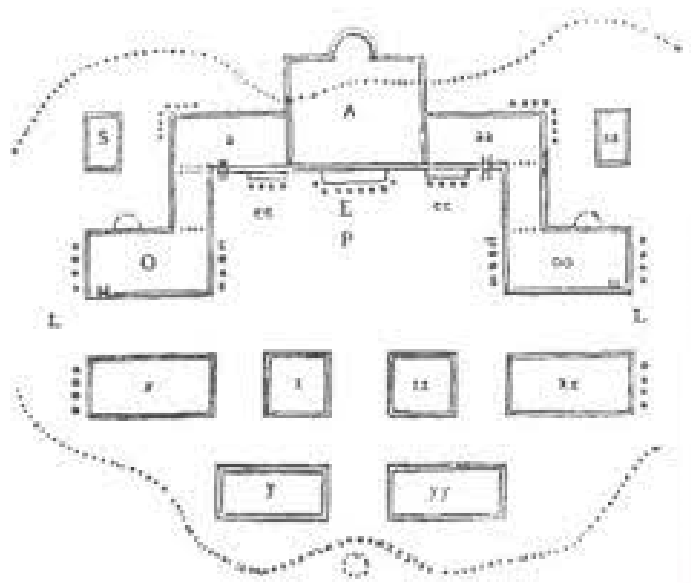


Figura 2: Pianta di un falansterio su vasta scala secondo lo schema presentato nella prima edizione de *Il nuovo mondo industriale e societario*. Le lettere si riferiscono alla descrizione contenuta nel testo.



Figura 3: Prospetto del progetto della Casa Comune per il Narkomfin pubblicato in in «Sovremennaja Arkhitektura», 5/1929.



Figura 4: Disegno della pianta originaria del complesso della Casa Comune per il Narkomfin come concepito da Ginzburg.

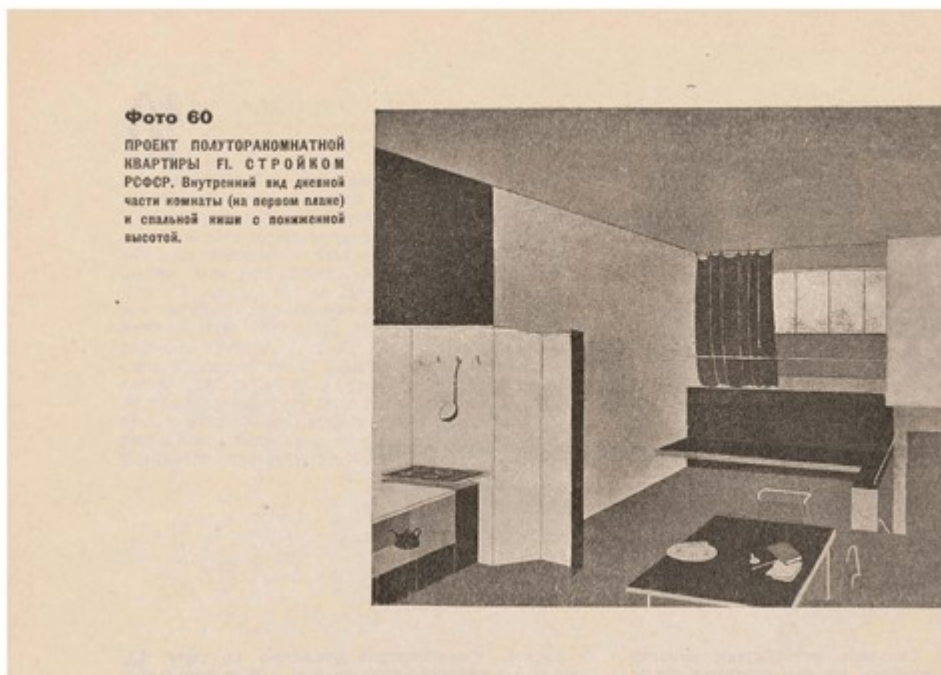


Figura 5: Prospetto dell'interno dell'unità F (in *Tipovyye proyekt'y i konstruksii zhilishchnogo stroitel'stva, rekomenduyemye na 1930 g.*, 1929, p. 56).

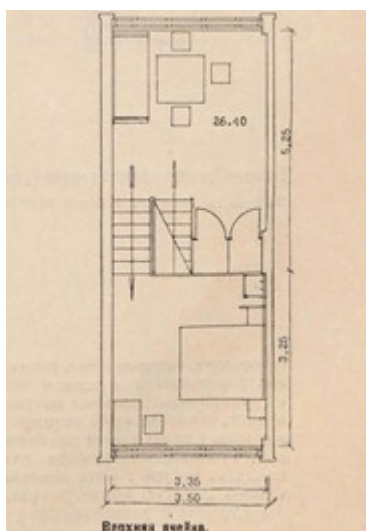


Figura 6: Pianta dell'unità F (in *Tipovyye proyekt'y i konstruksii zhilishchnogo stroitel'stva, rekomenduyemye na 1930 g.*, 1929, p. 57).